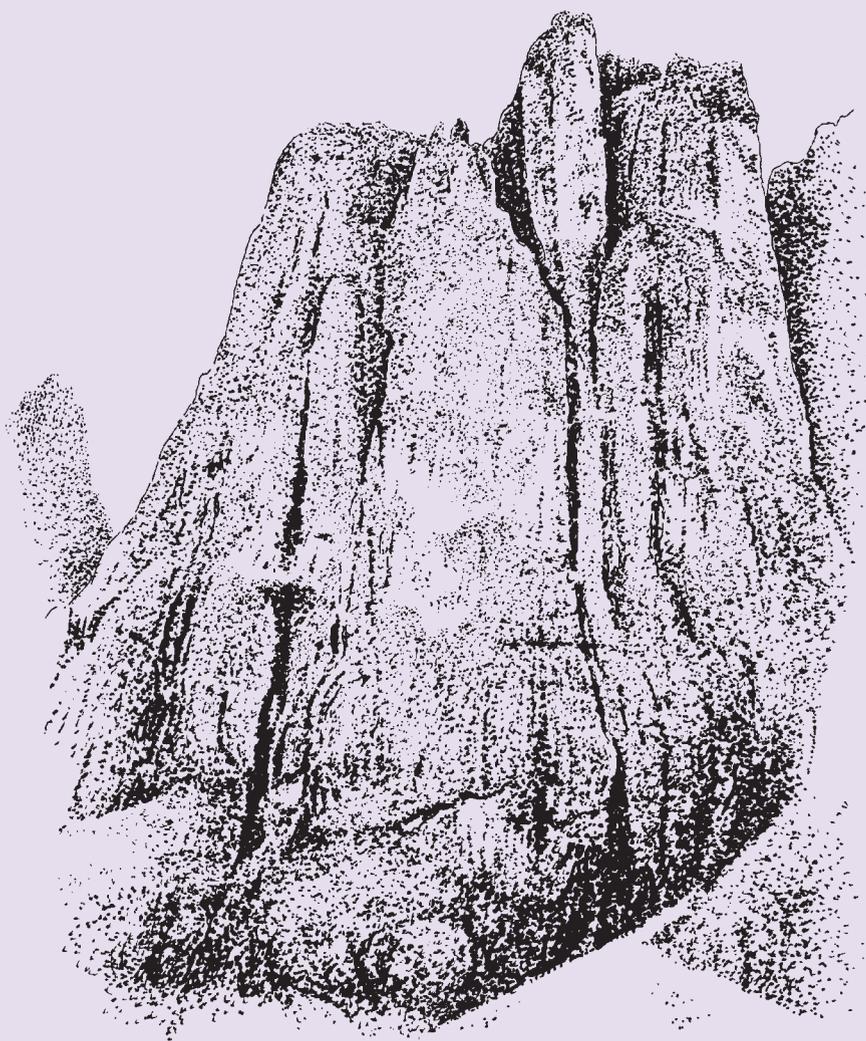


GIOVANE MONTAGNA

rivista di vita alpina



Publicazione trimestrale - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale - 70% - DCB TO 4/2016

Grazie ai sacerdoti Ogni persona, ogni storia è importante



INSIEME
AI SACERDOTI



Don Diego Conforzi, parroco di Sant'Ugo a Roma

In Italia ci sono 35 mila sacerdoti diocesani che hanno deciso di donare la loro vita al Vangelo e agli altri. Per vivere hanno bisogno anche di noi. [Doniamo a chi si dona.](#)

Sostieni il loro impegno con la tua Offerta

OFFRI IL TUO CONTRIBUTO AI SACERDOTI CON:

- versamento sul conto corrente postale n. 57803009
- carta di credito, chiamando il Numero Verde 800-825000 o sul sito www.insiemeaisacerdoti.it
- bonifico bancario presso le principali banche italiane
- versamento diretto all'Istituto Sostentamento Clero della tua Diocesi. **L'Offerta è deducibile.**

Maggiori informazioni su www.insiemeaisacerdoti.it

Segui la missione dei sacerdoti su www.facebook.com/insiemeaisacerdoti



L'archivio di Armando Aste si fa libro per iniziativa della *Nuovi Sentieri*

con un corposo e prezioso volume, curato da Bepi Pellegrinon. Esso parla di eccelsi traguardi alpinistici, di legami profondi d'amicizia scaturiti dalla condivisione della passione montanara e di qualche vicenda non raccontata dall'ufficiale storiografia.



Volume di pagine 358, copertina cartonata, cm 24x22, con ricca iconografia. Prenotazioni, con ritiro, presso le sezioni di Giovane Montagna euro 25. Con richiesta alla redazione della rivista giovannipadovani.gm@alice.it euro 30, comprensivi delle spese di spedizione

Buona, in 2 minuti



La Salsiccia di AIA, cotta.
Pronta in 2 minuti





LA NOSTRA CASA AL MONTE BIANCO

La casa per ferie **“Natale Reviglio”**, in località Chapy d’Entreves, è una bella realtà della Sezione di Torino. Dal 1959 è al servizio di tutti i soci della Giovane Montagna, per indimenticabili soggiorni alpini.

Infatti, alla classica attività di apertura estiva, organizzata dalla Sezione di Torino nel periodo da luglio a fine agosto, si affianca la possibilità di utilizzare la casa, in autogestione, in altri periodi dell’anno.

Volete trascorrere una settimana nel cuore del massiccio del Monte Bianco, in un luogo spettacolare per bellezza e comodità, punto ideale di partenza di molte escursioni ed ascensioni nel massiccio?

Avete oggi una duplice possibilità:

- Prenotare una o più settimane in pensione completa.
- Utilizzare la casa in autogestione (gruppi minimi di 15 persone).

Sarà un soggiorno indimenticabile!

Per informazioni e prenotazioni:

Sede di Torino: tel.: 011 747978 (il giovedì sera) - Fax: 011 747978

e-mail: natalereviglio@gmail.com

Mario Leone: 349.5971416 • Marco Ravelli: 011.5628041 (ore ufficio)

OSTELLO della GIOVENTÙ

Villa Francescatti - Verona

Un ostello ispirato
ad uno stile sobrio
ed essenziale
in un ambiente
storico ricco
di suggestioni.



Ospita
giovani
viaggiatori
stranieri
pellegrini
incontri e convegni.

Verona - Salita Fontana del Ferro, 15 tel. 045.590360 fax 045.8009127 www.villafrancescatti.it

Edizioni della Giovane Montagna

VENTICINQUE ALPINISTI SCRITTORI

di Armando Biancardi

È la raccolta del primo gruppo di profili apparsi nella rubrica che Armando Biancardi, della sezione di Torino, nominato socio onorario del Cai per meriti culturali ed alpinistici, ha tenuto sulla rivista GM.

174 pagine, formato cm.16x23
56 fotografie b/n - euro 15

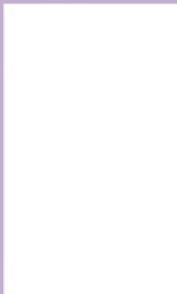


IL SENTIERO DEL PELLEGRINO

Giovane Montagna

Sulle orme della Via Francigena
Da Novalesa a ovest e da Aquileia a est verso Roma, per Modena, l'Appennino emiliano, la Toscana e il Lazio. La guida ufficiale alla Via Francigena, così come è stata ripercorsa nelle sue 71 tratte dalla Giovane Montagna nel 1999.

336 pagine, formato cm.12x20
con oltre 100 fotografie - euro 13



IL PERCHÉ DELL'ALPINISMO

di Armando Biancardi

È opera nella quale l'autore si è impegnato per decenni, lungo gli anni dell'età matura. Trattasi di una *Summa* del pensiero alpinistico europeo, un punto di riferimento per quanti desiderino inoltrarsi nella storia moderna e contemporanea dell'alpinismo.

290 pagine, formato cm.24x34 - euro 35



CIMA UNDICI: Una Guerra ed un Bivacco

di Andrea Carta

Questo libro narra le vicende legate alla costruzione del Bivacco Mascabroni ad opera della sezione vicentina, ma anche racconta gli avvenimenti tragici ed eroici che hanno visto protagoniste le truppe alpine italiane sulla cresta di Cima Undici, durante la Prima Guerra Mondiale.

148 pagine, formato cm.17x24 - euro 15



DUE SOLDI DI ALPINISMO

di Gianni Pieropan

Con queste memorie Gianni Pieropan apre uno spaccato all'interno dell'alpinismo vicentino, tra gli anni trenta e cinquanta, e partecipa una genuina passione montanara. Tra i personaggi evocati Toni Gobbi, giovane presidente della G.M. di Vicenza.

208 pagine, formato cm.17x24 - euro 15



LA MONTAGNA PRESA IN GIRO

di Giuseppe Mazzotti

Nella sua provocazione culturale il volume richiama: «La necessità di vivere la montagna e l'alpinismo nei valori sostanziali, controcorrente rispetto a mode e a pura apparenza». È opera che non dovrebbe mancare nella biblioteca di chi ha la montagna nel cuore.

260 pagine, formato cm.16x22 - euro 15



IL MESSAGGIO DELLE MONTAGNE

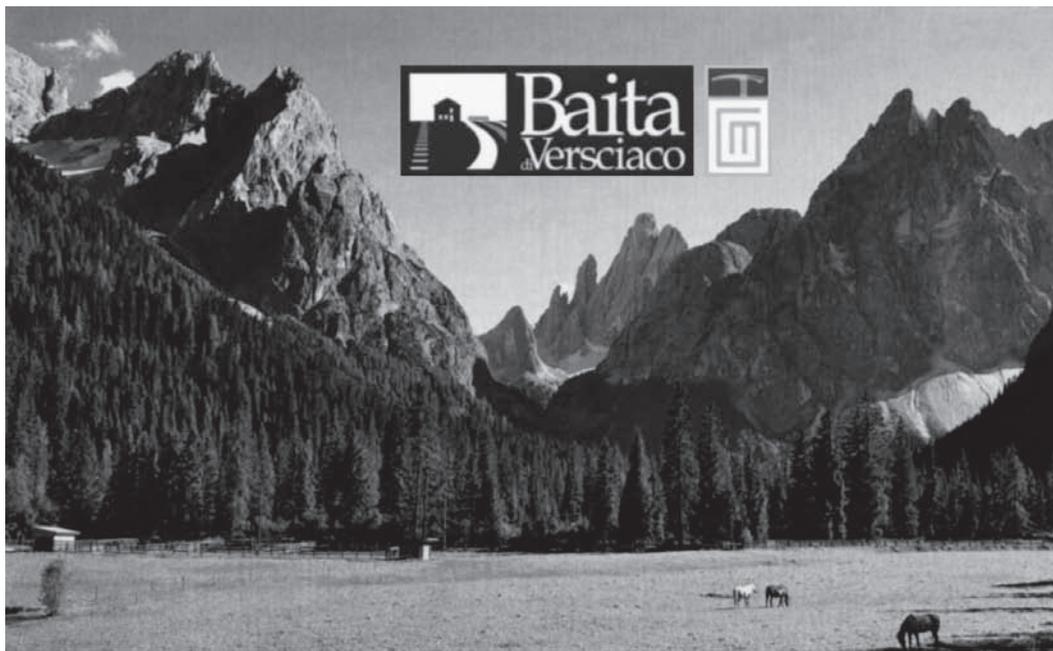
di Reinhold Stecher

L'autore, vescovo emerito di Innsbruck, ha un passato di provetto alpinista. Il libro è stato un best seller in Austria e Germania, con numerose edizioni e oltre centomila copie. Può considerarsi un "breviario" della montagna.

Volume di pagine 98, cm. 21 x 24 - euro 25



I volumi sono reperibili presso le sezioni G.M. o possono essere richiesti alla redazione di:
Giovane Montagna rivista di vita alpina,
Via Sommalvalle 5 - 37128 Verona
email: Giovanni.Padovani@infinito.it
La spedizione sarà gravata delle spese postali



Escursioni, ferrate, arrampicate,

ciclabili: un **mondo da scoprire**

attorno alla *Baita di Versciaco* in Pusteria

Ed ora il ponte pedonale sulla Drava per l'accesso diretto sul percorso ciclabile/fondo/pedonale... *Un ponte per amico!*



La baita di Versciaco della Giovane Montagna di Verona



Anno 102° - N. 4
Ottobre-Dicembre 2016

Publicazione trimestrale
Spedizione in
abbonamento postale
N° di conto 442/A

☆

Rivista della
Giovane Montagna

Comitato di Redazione:

Irene Affentranger
Armando Aste
Armando Biancardi (†)
Franco Bo
Massimo Bursi
Rino Busetto
Andrea Carta
Bepi De Marzi
Antonio Ferriani
Giorgio Gironi (†)
Tommaso Magalotti
Sergio Marchisio
Ferruccio Mazzariol
Giovanni Padovani
Gianni Păstine
Gianni Pieropan (†)
Franco Ragni
Matteo Sgrenzaroli
Marco Valdinoci
Oreste Valdinoci

Corrispondenti:

Alfonso Zerega: Cuneo
Simona Ventura: Genova
Paolo Fietta: Ivrea
Leonora Faraone: Milano
Vittoria Villata: Moncalieri
Tiziano Bertato: Mestre
Daniele Rampazzo: Padova
Paolo Tamagno: Pinerolo
Ilio Grassilli: Roma
Marco Valle: Torino
Germano Basaldella: Venezia
Cesare Campagnola: Verona
Nellina Ongaro: Vicenza

Giovane Montagna

Sede Centrale in Torino
Via Rosolino Pilo, 2 bis
10143 Torino

Sezioni a:

Cuneo - Genova
Ivrea - Mestre - Milano
Modena - Moncalieri
Padova - Pinerolo
Roma - Torino
Venezia - Verona
Vicenza

e
Sottosezione nazionale:

Pier Giorgio Frassati

Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

GIOVANE MONTAGNA

rivista di vita alpina

«Fundamenta eius in montibus sanctis» (Psal. LXXXVI)

Sommario

I mercanti del mio presepe

di *Mario Rigoni Stern*

Si impoverisce l'anima di una comunità, quando vengono meno le sue radici

7

Oltre la vetta: le imprese di Gabriele Boccalatte e Nini Pietrasanta

di *Massimo Bursi*

Un sodalizio che ha segnato, con fragranza romantica, la storia del nostro alpinismo di punta degli anni '30

9

Novembre '44. Assiderati al Passo Galisia

di *Franco Ragni*

Una tragedia alpina, pagina della guerra di resistenza, rievocata da una lodevole iniziativa di Scuola attiva

13

Un alpinista ciclista

di *Ella Torretta*

Storia curiosa che ci rappresenta un alpinismo appassionato, che si apriva a nuovi strati sociali

17

Il Sàss del Diàul

di *Laura Montagna*

È racconto di prosa finissima, dentro una realtà che è ancora storia viva nelle comunità di confine

21

Pale di S. Martino: La Via Buhl sulla parete Ovest della Cima Canali

di *Euro Montagna*

Un occidentalista su una via dolomitica, legata al nome del grande Buhl

25

Una montagna di vie

Cultura alpina

29

Vita nostra

31

42

In copertina: **Pale di S. Martino, parete Ovest di Cima Canali**, disegno di Giancarlo Zucconelli. La vignetta a pagina 28 è di Paolo Del Vaglio.

Referenze iconografiche: pagine 6 e 231 da *I Sentieri Frassati d'Italia*;

pagine 9 e 11 da *Oltre la vetta* di Dante Colli; pagine 14 e 15 Archivio storico della Resistenza; pagine 17 e 19 disegni di Franco Brunello; pagina 18 archivio Gianni Pieropan; pagina 35 Oreste Forno; pagina 42 archivio Giovane Montagna Roma.

Sito Internet: www.giovanemontagna.org

Posta elettronica: info@giovanemontagna.org

Direttore editoriale: Marco Ravelli

Direttore responsabile: Giovanni Padovani

Direzione e Redazione: Via Lodovica, 9/C - 10131 Torino - Tel./Fax 011.8193361 - e-mail: ing.marco.ravelli@gmail.com

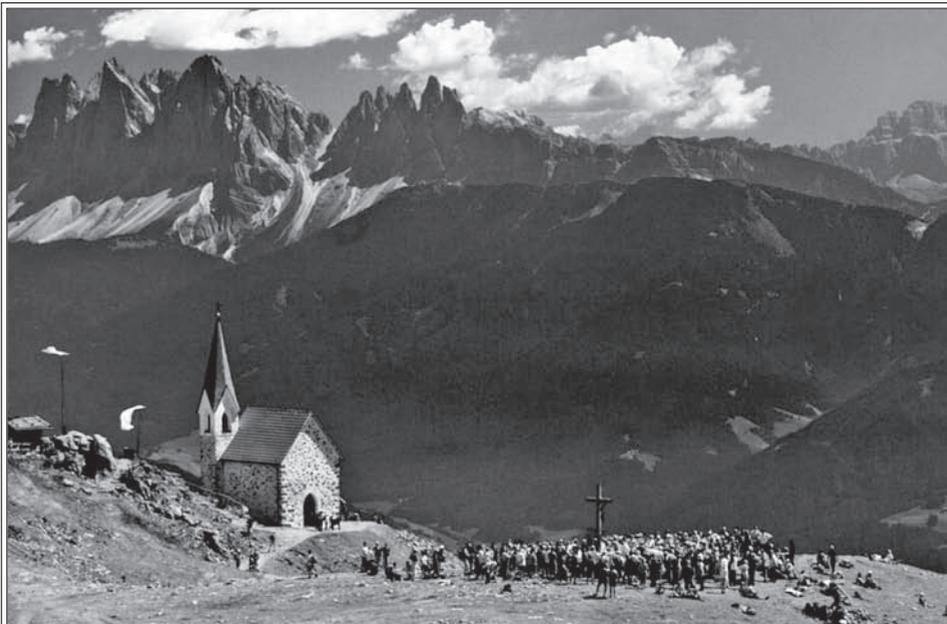
Contributo rivista: € 10 per i quattro numeri annui

Banca d'appoggio: Banca Prossima (S. Paolo) - IBAN IT45 N033 5901 6001 0000 0112 424

Registrazione Tribunale di Torino, n. 1794, in data 7 maggio 1966

Stampa: ALZANI Tipografia - 10064 Pinerolo (To) - Tel. 0121.322657 - info@alzanitipografia.com

Fotolito: Fotoriproduzioni grafiche Verona - Tel. 045.8266422



Ci sembra opportuno precisare che laddove fosse, per vari motivi, necessario accorciare il proprio cammino lungo il Sentiero Frassati, partendo a piedi direttamente dal parcheggio Kühhof, questo si può raggiungere in auto percorrendo una stretta strada di servizio a numerosi masi – contrassegnata dal segnavia 2 – che inizia sul lato occidentale di Lazfons. La strada guadagna gradualmente quota offrendo una splendida vista panoramica. Ad un tornante si lascia a sinistra la deviazione per Steineben e per il sentiero n. 2, che sale direttamente al Rifugio Chiusa, e si prosegue fino allo stretto tornante successivo, poco sopra il quale si arriva a Kühhof e al relativo parcheggio autorizzato. Dal parcheggio, seguendo sempre il segnavia 1, proseguiamo lungo la stradina forestale che sale diagonalmente in un bellissimo bosco di pini cirmoli. Il Rifugio Chiusa/Klausner Hütte (1923 m) ci appare all'improvviso alla vista, poco dopo essere usciti dal bosco. Quando lo raggiungiamo è trascorsa circa un'ora e un quarto dalla partenza dal parcheggio.

DAL RIFUGIO CHIUSA/KLAUSNER HÜTTE ALLA SANTA CROCE DI LAZFONS/LATZFONSER KREUZ

Dal Rifugio proseguiamo per largo sentiero verso la *Rungger Hütte*, sulle indicazioni per il *Rifugio Santa Croce/Latzfons Kreuzhütte* e, aggirato un marcato costone, dove sulla destra si stacca il sentiero per la Cima San Lorenzo/Lorenzspitze, continuiamo a guadagnare gradualmente quota per ampi pascoli, entro la bella valletta percorsa dal Plankenbach.

Le varie stazioni della "Via Crucis", artisticamente scolpite nel legno, ci fanno capire che questo tratto del *Sentiero Frassati* coincide col *Sentiero del Pellegrino*. Poco più avanti incontriamo, sulla sinistra, la malga di Sepp Fattner, uomo di grande cordialità e ospitalità. Il giorno dell'inaugurazione, davanti a un bicchiere di sambuco offerto agli affaticati escursionisti, confidava: "Ogni croce è una fatica, ma è anche un tesoro, come ha scritto il nostro amato vescovo Karl Golser"; un pensiero saggio, condiviso tra splendidi pascoli in cui la salvaguardia del Creato è vita quotidiana!

Santa Messa per
l'inaugurazione del Sentiero
Frassati dell'Alto Adige
(foto Gianni Zotta).

ALTO ADIGE

Il santuario della Santa Croce di Lazfons, meta del Sentiero Frassati dell'Alto Adige, la cui inaugurazione il 19 agosto 2012, completò il progetto avviato con il percorso campano di Sala Consilina, inaugurato il 23 giugno 1996. In quest'arco temporale sono stati via via realizzati gli altri diciotto sentieri regionali più quello della Provincia autonoma di Trento, oltre a quello di Pollone, di valenza internazionale. *Articolo a pagina 31.*

I MERCANTI NEL MIO PRESEPE

Una riflessione per il Natale, di **Mario Rigoni Stern**

1° gennaio 1938. Avevo da poco compiuto i sedici anni, da due avevo terminato senza gloria le mie scuole e così davo una mano nei lavori di casa: nel negozio di generi alimentari in centro del paese, nella grande cantina sotto la casa di via Monte Ortigara dove abitavamo in tanti, nella stalla dove Bionda e Furba producevano il buon latte per tutti noi.

Ricordo quel 1° gennaio anche perché sono andato a riscoprire le tracce di qualcosa che ancora è rimasto. Nella camera dormivo con il fratello del nonno, lo zio tornato dopo trent'anni di silenzio dall'America del Nord. Era molto freddo quel 1° gennaio, ricordo, un freddo che faceva ghiacciare l'acqua nella brocca e l'orina nel vaso da notte; le pareti della camera scintillavano come un cielo stellato. A messa nella parrocchiale era come essere in una ghiacciaia: noi ragazzi da una parte e dall'altra le ragazze.

Quella notte non ci furono i fuochi artificiali e gli scoppi; qualche cena, forse; una festa da ballo. Ma noi fino alle dieci avevamo sciato e "pattinato" per le vie del paese, ed era bellissimo andare così alla luce di poche lampadine sulla neve delle strade dove poco prima era passato lo spartineve tirato da dodici cavalli fumanti. Nessuna automobile circolava allora; c'era qualche slitta con il conducente a cassetta che teneva i piedi dentro un sacco con il fieno; davanti agli alberghi aspettava qualche coppia romantica e coraggiosa per portarla nella notte su strade lontane.

La nostra, allora, era una famiglia considerata benestante e a mezzogiorno di ogni capodanno il nonno seduto a capotavola osservava e dirigeva il pranzo: tagliatelle in brodo, carne lessa con il cren, cardi, vino veronese, torrone e mostarda veneta. E per finire a tutti, nuore e ragazzi compresi, un dito di recioto spumante.

Alla sera del 1° gennaio, appese sotto la cappa del camino ognuna con il proprio nome e con la letterina dei desideri, c'erano le borsette di cotone con dentro i soldi - in centesimi di lira! - raccolti dai più piccoli nel giro per gli auguri ai parenti e ai santoli; quella notte la Befana sarebbe passata a ritirare i denari per cambiarli in giocattoli e indumenti in lana. Ricordo ancora che una di quelle mattine, forse era il giorno 3, una contadina, la moglie del Tan Höbech, che era venuta nella nostra bottega a portare il burro e le uova settimanali, mi disse che nella sua contrada de l Mörar il termometro aveva segnato 32 gradi sotto zero.

Dieci anni dopo, il 1° gennaio 1948, avevo alle spalle la guerra e venti mesi nei Lager. Molti amici con i quali ero cresciuto giocando e facendo sport non erano più con me: la guerra in Albania contro la Grecia e la Russia poi, i Lager, la Resistenza tra queste nostre montagne avevano diradato la compagnia. Altri ancora erano emigranti in Argentina e nella lontana Australia. Anche quello che era rimasto della nostra antica famiglia si era diviso e disperso. Ora eravamo vestiti con abiti di parenti che vivevamo in America, o con i tessuti UNRRA distribuiti con le tessere. Tramite l'Associazione reduci ero riuscito a comperare un paio di scarponi da sci, fondi di magazzino dell'esercito; erano gialli, rigidi, a suola liscia e punta quadrata. Li avevo portati anche nell'estate del '47 ma nell'inverno che venne riuscii a procurarmi un paio di sci molto usati e dopo aver tanto maledetto la neve ripresi a sciare.

Lavoravo al catasto, leggevo, camminavo per le montagne come un lupo senza branco. Le notti di capodanno in Albania, in Russia, nei Lager erano notti che ritornavano a ogni 1° gennaio e quella sera del 31 dicembre 1947, dopo aver cenato molto frugalmente, lasciati a casa moglie e figlio, presi gli sci e mi incamminai per i boschi, dove non c'erano che il silenzio e la luce del cielo stellato sopra gli alberi carichi di neve.

Andavo solo, con i ricordi che premevano sul cuore, ponendomi molti perché. Mi accompagnavano gli spiriti degli amici che non erano ritornati a baita. «Perché mi avete lasciato solo?» chiedevo. Ma loro erano benevoli, sorridevano: «Noi siamo sempre con te. Non devi avere rimorsi per essere ancora vivo. Racconta, fai sapere».

Soltanto uno, forse il più caro, era triste e cercava di starmi vicino più degli altri. Quando eravamo in linea sul Don, lui era in un altro battaglione poco discosto e proprio la notte del 31 dicembre 1942, quella notte in cui morì Sarpi, mi scrisse una lettera ironicamente disperata. Mi diceva che la sua amatissima ragazza, che in Italia aveva promesso che l'avrebbe aspettato, si era messa con un altro. «Non fidarti mai delle donne» mi aveva scritto e ora la sua ombra era amaramente ionica. Sapevo allora, come avesse cercato la morte facendo pattuglie da disperato oltre il fiume.

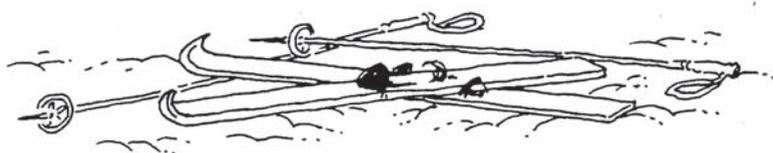
Lo avevo chiamato e cerato la notte tra il 26 e il 27 gennaio, dopo il combattimento. Solamente qualche giorno dopo, incontrando alcuni alpinisti della sua compagnia, seppi che era morto la sera, nell'ultimo attacco. Ora in questa notte del 31 dicembre 1947 veniva in silenzio con noi. «Non angosciarti » gli dicevo «Non angosciarti per lei, non essere così amaro. Non ti meritava. Sarà anche diventata brutta». Sarpi, il più anziano, il più giusto, si era affiancato a noi due: «Forza, ragazzi, dobbiamo continuare a restare insieme, la mia fidanzata, laggiù in Sicilia, mi aspetterà sempre. Non è così brutto il mondo che abbiamo lasciato. L'amicizia è il legame più forte».

Pochi giorni fa, 31 dicembre 1997, per una qualche ragione, sono stato costretto a scendere in centro e sono passato per la via dove avevo tanto giocato: non c'erano ragazzi che correvano ma file di automobili parte per parte sui nostri marciapiedi; non odore di fumo di legno dai camini ma di gas di scarico. La vecchia casa dove sono nato tanti anni fa è stata rimodernata e ora mi compariva nella sua pesante struttura di poggioni, rivestimenti in legno, luci sfacciate. Dove avevamo l'auto sul retro, ora c'è la vetrina di un'agenzia immobiliare, nei cortili sulla via pavimenti di marmo, nel portico la discesa per le autorimesse sotterranee al posto dell'ampia cantina. Nessuna voce. Chi ci sarà ora nella camera dove sono nato? Che ne sarà della cucina con l'ampio focolare?

In piazza avevamo il negozio e l'orto-giardino con l'albero di prugne e le dalie gialle che mia madre curava: della soffitta di quella casa hanno fatto un'ampia mansarda, cambiando la pendenza del tetto e contribuendo a rompere l'armonia della piazza e sull'area dell'orto è sorto un orribile palazzo che nemmeno a volerlo si potrebbe fare peggio.

Mi sono incamminato malinconicamente per il corso, diventato per feste isola pedonale: non più la bottega del fabbro con la sua forgia e il mantice, la rivendita di latte e panna, la bottega del falegname che faceva le camere per gli sposi e anche gli sci e le slitte, il cappellaio che in vetrina aveva l'ordigno per allargare i cappelli stretti, il merciaio, l'osteria, il maniscalco in fondo, e il fornaio. Tanta gente entrava e usciva dai negozi con sottobraccio delle confezioni di doni alla moda. Pellicce, cagnolini con il paltò, brusii, esclamazioni di auguri, scie di profumi e di puzze. Le automobili, grandi automobili, fuoristrada, sportive, berline erano stipate nei parcheggi nelle piazzette in fondo al centro dove dovrebbero giocare i ragazzi e gli uomini incontrarsi per parlare.

Camminavo per l'isola pedonale dove da ragazzo correvo con gli sci. Nella confusione ho notato un signore che aveva un bambino di forse cinque anni aggrappato ai pantaloni; in braccio teneva un cagnolino incappottato, dispettoso, e indossa una corta pelliccia grigia. Parlava al telefonino e ogni due parole gridava allegramente una bestemiava al suo interlocutore. Cagnolini e telefoni: *status symbol* degli uomini 1998?



OLTRE LA VETTA: VITA E IMPRESE DI GABRIELE BOCCALATTE E NINI PIETRASANTA

La storia dei romantici anni 30, una storia che rischiava di perdersi nel tempo e nei bauli di una mansarda polverosa, una storia che Dante Colli, grazie alla fattiva collaborazione del figlio Lorenzo Boccalatte, è riuscito con successo a riportare alla nostra attenzione.

Dante Colli, appassionato alpinista, storico di alpinismo e scrittore di montagna, di lui ricordiamo alcune fondamentali biografie, Georg Winkler, Hans Dülfer, Alberto re del Belgio e fondamentali monografie alpinistiche ed escursionistiche sulla val di Fassa, ha avuto accesso alla ricchissima documentazione di Ninì Pietrasanta, moglie e compagna di cordata di Gabriele Boccalatte, per ricostruire la storia di questa coppia di alpinisti.

È il resoconto di una magnifica storia che finisce improvvisamente e, come troppe volte in montagna, tragicamente con la morte di Gabriele Boccalatte colpito da una scarica di pietre durante un tentativo di salita all'Aiguille de Triolet nel gruppo del Monte Bianco.

Era il 1938.

Il figlio Lorenzo era nato l'anno precedente.

Scioccata di questa tragedia, Ninì Pietrasanta chiude definitivamente con l'alpinismo, raccoglie scritti, fotografie e filmati d'epoca in diversi bauli, per dedicarsi all'educazione del figlio a cui non parla mai di montagna e di alpinismo.

Solo in questi ultimi anni, dopo la morte della madre, il figlio Lorenzo scopre questo immenso archivio e, desideroso di portare alla luce la storia dei propri genitori, complice anche la passione per la montagna di una nipote, collabora con diversi storici di alpinismo.

Così nel 2014 viene presentato il film *Ninì* costruito con gran parte dei filmati, originali d'epoca, e successivamente questo volume.

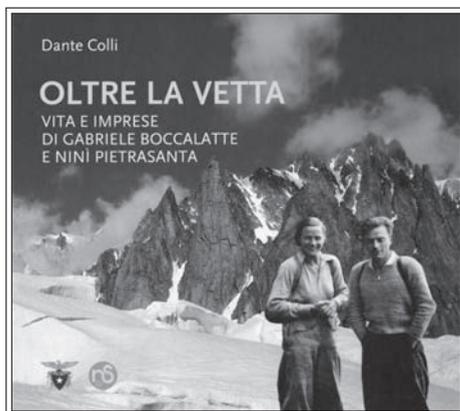
Gabriele Boccalatte e Ninì Pietrasanta, entrambi nati nel 1909, hanno portato nell'esclusivo alpinismo dell'epoca, una ventata di novità.

Animi sensibili, lui pianista virtuoso, lei dedita alla musica, alla pittura, alla fotografia e alle riprese cinematografiche, nessuna preoccupazione economica venendo dall'alta borghesia piemontese e lombarda, insieme hanno praticato alpinismo di alto livello sia sulle Alpi Occidentali che sulle Dolomiti ma anche in Corsica e sul Gran Sasso.

Ninì Pietrasanta assieme a Mary Varale – di cui abbiamo scritto sul numero 3/2012 di questa rivista – è stata una delle prime alpiniste di punta italiane. Possiamo solo immaginare le difficoltà, la diffidenza, gli ostacoli che, all'epoca, hanno dovuto affrontare per affermarsi in un campo ancora oggi tenacemente “maschilista”.

Eppure Ninì e Mary, con la loro grazia e modi gentili ma al tempo stesso con passione e ferma determinazione, hanno aperto la strada alle ragazze, ancora poche, che oggi praticano l'alpinismo di alto livello e l'arrampicata in generale.

Al solito, la nomina a socio ad honorem del Club Alpino Accademico Italiano per Ninì è avvenuto solo a posteriori rispetto all'attività alpinistica, nel 1998, poco prima della sua morte nel 2000 – a con-



ferma dell'approccio maschilista dell'alpinismo almeno in Italia.

Dante Colli con questo volume monumentale, ricco di fotografie originali tratte dai famosi bauli impolverati, oltre a ripercorrere vita ed imprese dei due alpinisti si sofferma nel descrivere l'alpinismo e gli alpinisti del periodo, per farci calare nell'ambiente di allora che a noi oramai sembra tramontato e assai lontano. Ecco quindi che Boccalatte e Pietrasanta, fino ad ieri solo un nome che molti di noi associano all'omonimo rifugio sulle Grandes Jorasses, prendono improvvisamente vita assieme ai loro compagni Renato Chabod, Giusto Gervasutti, Ettore Castiglioni, Piero Ghiglione, Piero Zanetti e Mario Piolti.

Come al solito, Dante Colli con la sua scrittura da storico di alpinismo, si muove agile fra la vita dei nostri protagonisti e ci aiuta a comprendere un periodo per noi, o almeno per me, assai lontano e dimenticato in cui arrampicarsi sul IV e V grado era considerata una scalata estrema e ci conduce per mano in un alpinismo fatto di lunghe salite da fondovalle e creste dove si alternano neve, ghiaccio e roccia spesso di dubbia qualità.

È un alpinismo primordiale senza topguide, senza riprese con telecamere Go-Pro montate sul casco, senza selfie pubblicati on-line su facebook, senza esposizioni sensazionali.

La lettura del libro si confonde con la visione del film *Nini* e rivediamo i nostri protagonisti con questi buffi abbigliamenti e con attrezzatura alpinistica così primitiva con la quale noi non sapremmo neppure tentare una semplice corda doppia.

Eppure... eppure anche se andavano a sciare in giacca e cravatta, anche loro erano giovani, anche loro amavano alternare il Monte Bianco alle Dolomiti, la roccia al ghiaccio ed aspettavano con ansia la neve per calzare gli sci... esattamente come noi!

E poi ho capito che Boccalatte aveva un'anima *boulderista* assai moderna e che Pietrasanta aveva la passione per l'immagine ed i filmati... chissà cosa avrebbe prodotto con una macchina fotografica digitale!

E che dire del loro profondo rapporto sia di coppia che di cordata? Penso che abbiamo provato sensazioni veramente intense come le hanno provate Hans Steger

Benet, Luisa Iovane e Heinz Mariacher, Renato Casarotto e Goretta Traverso, giusto per ricordare le prime coppie alpinistiche e di vita che mi vengono alla mente.

Il volume è peraltro ricco di tantissime referenze iconografiche molto interessanti, che ci facilitano la nostra esperienza di immergerci nell'epoca degli anni 30, l'epoca della nascita del sesto grado. Un tempo che noi contemporanei vediamo lontanissimo, quasi preistorico. Quando mi trovo a discutere di alpinismo con gli amici o con i miei figli guardiamo al futuro e al presente, a volte rivolgiamo il pensiero agli scalatori degli anni 80, quelli del Nuovo Mattino, figure a noi assai familiari avendo iniziato il nostro percorso proprio in quegli anni. Ma poi quando ci lasciamo andare a ricordare gli alpinisti degli anni 60 e 70 per lo più i ricordi indugiano sull'arrampicata artificiale e sull'abbigliamento che a noi pare scomodo e poco funzionale. Ora ripensare agli alpinisti degli anni 30 proprio non ci riusciamo... è un salto troppo all'indietro che non riusciamo a fare: ne apprezziamo la storia, le imprese e le vite ma non riusciamo proprio ad immedesimarci nel loro antico mondo. Ecco da questo punto di vista, il libro in oggetto ci aiuta a compiere questo salto nel passato!

Un altro aspetto che mi ha colpito riguarda la benestante situazione economica dei nostri protagonisti, i quali pur non lavorando potevano muoversi con automobili da un gruppo montuoso all'altro, soggiornando in residenze di tutto rispetto e potendo usufruire della cultura e del clima di libertà tipica dell'alta borghesia. Evidentemente questo aiutava molto i nostri protagonisti che potevano sbizzarrirsi in fotografie ed addirittura in riprese con la cinepresa.

Tutt'altra cosa rispetto al nascente alpinismo operaio lecchese di Cassin e compagni che proprio in quegli anni entravano in quell'attività inutile ed estremamente costosa e pericolosa chiamata Alpinismo.

Leggendo il libro e ripensando alle condizioni di vita attuali dove le differenze fra i diversi strati sociali si sono assottigliate, penso che Boccalatte e Pietrasanta hanno vissuto in un mondo magico, ovattato ma ahimè passato per sempre.

Per meglio comprendere lo spirito alpinistico di Boccalatte non trovo di meglio che riprendere una precisa descrizione del-

lo storico Massimo Mila in *Cento anni di alpinismo italiano*: “L’ampiezza delle esigenze alpinistiche di Boccalatte testimonia d’una passione che non ha la sistematicità esplorativa del geografo, né l’accanimento agonistico dello sportivo che s’accontenta e si fossilizza sui cosiddetti “grandi problemi”: ha piuttosto la libertà e la pienezza dell’arte. Quel temperamento artistico che Gabriele celava così gelosamente nella vita privata, si manifesta invece gloriosamente nella sua azione alpinistica: in fondo la legge che governa le sue salite è una sola, il bello. Amava tanto la roccia che il ghiaccio, certamente più quella che questo, le Alpi Occidentali come le Dolomiti, le vie nuove come le ripetizioni, spesso più fastidiosamente impegnative perché implicano un pericoloso confronto con chi è già riuscito sulle medesime difficoltà; ma né la via nuova gli importava veramente in quanto tale, né la ripetizione importante, né la salita classica o di moda: la sola cosa che gli importava è che fossero belle salite. Questo è quello che risulta chiaro dall’elenco eccezionale delle salite da lui compiute in circa 10 anni”.

I suoi conterranei ricordano che Boccalatte amava la roccia e si muoveva sui passaggi con fluidità e padroneggiando la potenza che certo non gli mancava: insomma un virtuosista dei passaggi, un “boulderista” come l’ho definito sopra.

Ma Boccalatte era comunque abbastanza eclettico, capace di alternare Alpi Occidentali, Grigne e Dolomiti, roccia, ghiaccio, misto e salite invernali di gran respiro, non dimenticando infine lo sci.

E quale è l’elenco delle sue salite più famose?

Ricordiamo dapprima tre prestigiose prime salite compiute con Nini Pietrasanta: nel 1935 la ovest dell’Aiguille Noire de Peutéréy, il loro capolavoro ripetuto solo nel 1970, la sud-ovest dell’Aiguille Blanche de Peutéréy (1936) ed il pilastro nord-est del Mont Blanc du Tacul (1936).

Infine non si può non citare la prima salita del pilastro sud-sudovest della Punta Gugliermina nel 1938 assieme a Giusto Gervasutti, ultima salita di Boccalatte prima del tragico incidente. Questa via classica è stata considerata per molti anni la salita in libera più difficile e verticale nel gruppo del Monte Bianco.

Quanto avrei pagato per vedere in azione questa formidabile cordata - vedere i grandi personaggi muoversi in parete è sempre didattico - Giusto Gervasutti detto “il fortissimo” per la sua innata potenza e Gabriele Boccalatte con la sua armonia e leggerezza sui passaggi.

Se Gabriele Boccalatte è stato fortunato a trovare in parete l’anima gemella... possiamo anche affermare che per Nini Pietrasanta l’incontro nel 1932 con Ga-



Gabriele Boccalatte e Nini Pietrasanta alla capanna dell’Aiguille Noire al Bianco

briele Boccalatte ha impresso una accelerazione al proprio modo di concepire l'alpinismo.

Ninì Pietrasanta, grazie all'educazione familiare improntata sulla libertà, il rapporto con la natura e la montagna, aveva cominciato a frequentare le montagne e a praticare un alpinismo di un certo livello ben prima di conoscere Boccalatte.

All'epoca effettuava lunghi vagabondaggi in montagna, spesso accompagnata dalla guida Giuseppe Chiara o Tita Piaz, tanto è vero che nel 1934 scrisse un libro intitolato "Pellegrina delle Alpi". Anzi fra le poche alpiniste degli anni 30 lei è stata la prima e l'unica a pubblicare un libro delle proprie esperienze alpinistiche.

Peraltro parlando di libri ricordiamo che il diario, postumo di Boccalatte, è stato pubblicato con il titolo di "Piccole e grandi ore alpine".

Ninì era evidentemente uno spirito libero ed anticonformista – solo come aneddoto ricordiamo che praticava sci d'acqua, o almeno una attività vagamente classificabile come sci d'acqua, lungo il Naviglio Grande a Milano, trainata dalla sua stessa Balilla.

Sebbene il libro di Dante Colli non ne parli espressamente io ho colto nella figura di Ninì l'icona della "donna nuova": colta, elegante, indipendente, ricca di fascino, borghese, alpinista e cineasta... insomma una donna da portare come esempio nella cultura del regime, in tempi di dittatura.

Ripeto, nel libro, il rapporto fra Boccalatte e Pietrasanta, con il fascismo è un argomento non affrontato se escludiamo la menzione della consegna della medaglia d'oro al valore atletico assegnata ai due alpinisti per la nuova via al pilastro nord-est del Mont Blanc du Tacul.

Visto che Massimo Mila non ci ha lasciato una descrizione dello spirito alpinistico di Ninì Pietrasanta, dobbiamo accontentarci di una descrizione apparsa sulla rivista lo Scarpone del CAI: "una gentile fanciulla che difende la propria passione nei confronti di un'opposta tendenza che vorrebbe vedere la donna vera solo sotto l'aspetto di un fiorellino ovattato, privo di energie e di colore, e senza un carattere e una propria personalità".

Che poi Ninì Pietrasanta non fosse solo una gentile fanciulla ma anche un'alpinista tenace e determinata che in cordata

con Gabriele Boccalatte ha trovato il modo di esprimersi al meglio, lo si può evincere dalla avvincente lettura del capitolo della prima salita alla ovest della Aiguille Noire.

Siamo nel luglio 1935.

I nostri, dopo aver effettuato una prima salita alla est della Aiguille della Brenva, si spostano su una cima ancora non salita – "lo chiameremo Pic Adolphe Rey" – dove assieme a Chabod e Gervasutti, effettuano la prima ascensione e traversata completa lasciandoci come documentazione delle splendide fotografie con taglio assai moderno.

Poi, sempre i nostri fanno un tentativo alla parete nord delle Grandes Jorasses, problema che verrà poi risolto da Cassin e compagni.

Infine si spostano sotto la parete ovest della Aiguille Noire dove fanno diversi veloci tentativi di salita, di nuovo con logica assai moderna.

Nel corso del secondo tentativo vengono sorpresi dal malevolo vento da ovest che porta bufera e tormenta.

Sono in parete, ci sono fulmini, "la parete è letteralmente coperta da nevischio e acqua che scorre come torrente", resistono appesi a pochi appigli, bivaccano, scendono all'indomani con ben diciotto calate in corda doppia e devono perfino tagliare la corda per fare anelli di cordini...

Ci sarà anche un terzo tentativo, non andato a buon fine, prima di riuscire a terminare la loro via.

Ecco la tenacia e la determinazione di questa coppia di ferro... veramente emozionante questo capitolo da leggere tutto di un fiato! Ci sarebbero altre storie interessanti da raccontare... ma queste le lascio alla vostra personale lettura del volume.

Massimo Bursi

Oltre la vetta – Vita e imprese di Gabriele Boccalatte e Ninì Pietrasanta, di Dante Colli. Nuovi Sentieri Editore 2016..
Pagine 210
Il volume è edito sotto gli auspici del Club Alpino Italiano

NOVEMBRE '44. ASSIDERATI AL PASSO GALISIA

Un'insegnante coinvolge i suoi allievi in una tragica pagina della Resistenza sulle Alpi, che li porta a tradurre dall'inglese il memoriale di uno dei pochi sopravvissuti

Fu vera tragedia quella che si consumò nel novembre 1944 quando, nel tentativo di divallare in Val d'Isère dall'Alto Canavese attraverso il passo di Galisia (m 2.987), un gruppo composito di circa quaranta persone ("circa" data la non esatta concordanza nelle ricostruzioni), 25 militari inglesi ex-prigionieri e 15 partigiani, tutti poco più che ventenni, fu letteralmente sterminato da meteorologia avversa e valanghe.

Solo tre i superstiti: un soldato inglese e due partigiani (ma uno di questi, conciato malissimo, morirà nel '46).

La tragicità dell'evento fu vissuta in modo straziante dalla comunità canavesana, e anche creò non poco sconcerto nei comandi militari inglesi pur avvezzi al pesante tributo che la situazione di guerra "riscuoteva" fatalmente in termini di vite umane. La ricostruzione dell'accaduto, a

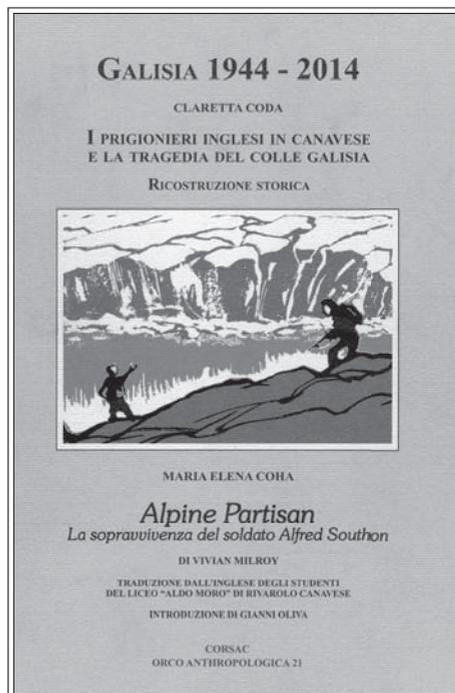
lungo indagato, non fu facile anche per la molteplicità delle testimonianze indirette e l'incertezza emotiva di quelle dirette da parte dei superstiti, sopravvissuti a esperienze allucinanti, che in un caso parvero andare oltre ogni limite ipotizzabile per la sopravvivenza fisica e psichica.

La storia "del Galisia" incrocia anche altri temi, come quello dei rapporti tra la semplice popolazione e quei soldati stranieri teoricamente "nemici" la cui protezione comportava rischi gravissimi, fino alla pena di morte. Altro tema pure interessante, che gli eventi "del Galisia" incrociano, è quello delle diffidenze (non di rado ostilità) riservate dai francesi ai "resistenti" italiani in conseguenza della non dimenticata "pugnalata alla schiena" del giugno 1940.

Su questa pagina di storia (e anche altro) si diffonde il bel volume di ricerca *"I prigionieri inglesi in Canavese e la tragedia del colle Galisia"* pubblicato nel 2014 da Edizioni CORSAC di Cuorgné (TO), costituito nella prima parte dalla traduzione integrale di *"Alpine Partisan - The survival of Trooper Alfred Southon"* che, pubblicato a Londra nel 1957, riportava a cura della giornalista Vivian Milroy la testimonianza diretta del Southon, unico superstito britannico.

Nella seconda parte, la curatrice del volume Claretta Coda analizza e indaga in capitoli densi e competenti, i buoni rapporti stabiliti in modo inatteso tra popolazione ed ex-prigionieri, e poi lo svolgimento dei fatti grazie a testimonianze e ricostruzioni del drammatico evento. A completamento dell'analisi, chiudono il volume alcune utili appendici di testimoni dell'epoca.

Da segnalare anche l'interessante introduzione di Gianni Oliva e, *last but not least*, il fatto che la traduzione dall'inglese del testo originale si debba agli studenti del Liceo "Aldo Moro" di Rivarolo Canavese coordinati dalla loro docente Maria Elena Cocha (veniali alcune improprietà





Tra la primavera e l'estate del 1945 vengono recuperati i corpi degli assiderati , coperti sul versante francese dalle nevicate invernali

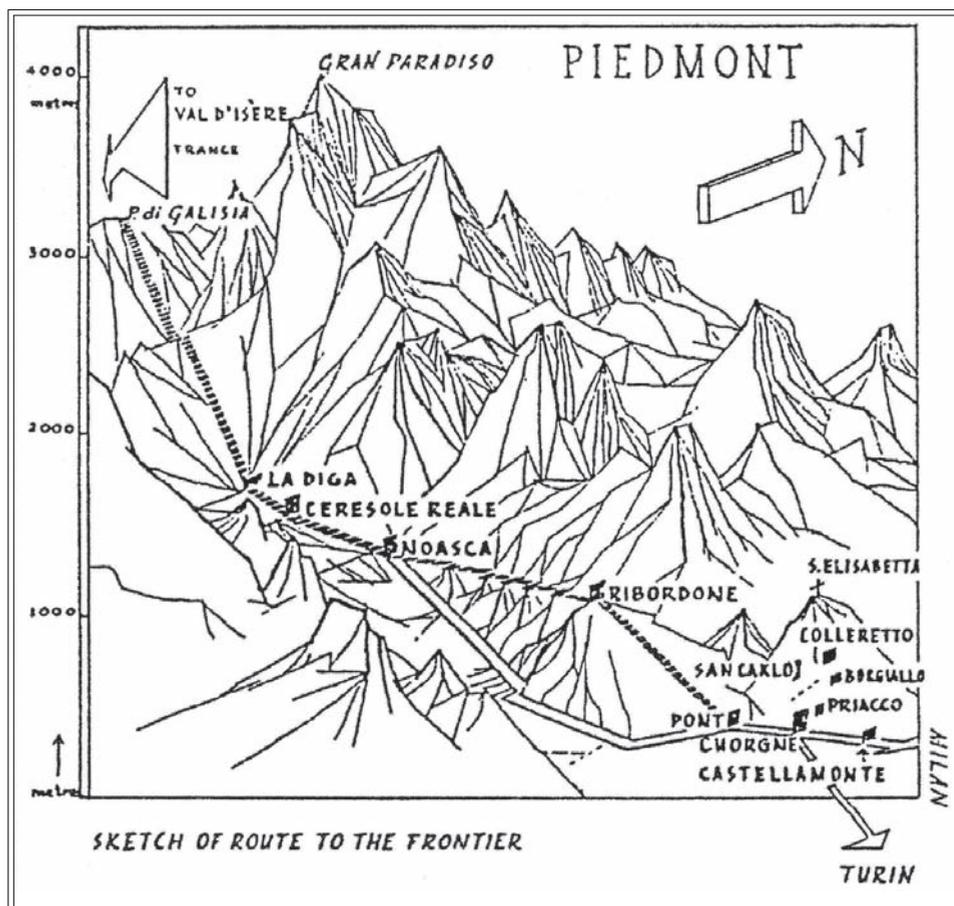
nella traduzione, soprattutto di termini o situazioni di carattere militare).

Ma ora veniamo ai fatti, sulla base del racconto di Southon, fatto prigioniero in Africa e poi avviato con altri militari britannici nel campo di concentramento italiano di Castellamonte, vicino a Ivrea. È con l'8 settembre, e col caos generale seguito all'Armistizio, che la narrazione entra nel vivo con la fuga di Southon e altri colleghi verso i monti sopra Cuorné e l'incontro con la sorprendente ospitalità da parte dei valligiani. A una fase di semplice nascondimento, peraltro condita da episodi di disinvolta partecipazione alla vita sociale della località, segue l'affiancamento attivo al movimento resistenziale con la partecipazione ad azioni dall'esito a volte sanguinoso. È però scontata la conseguenza sotto forma di intensificazione dei rastrellamenti tedeschi e italiani (Gnr e X Mas, in particolare), rendendo così appetibile per gli inglesi la possibilità di espatrio nella Francia liberata, al di là dei valichi alpini.

D'altro canto i partigiani – che intanto han cominciato a fruire di lanci di rifornimenti (armi soprattutto) dagli aerei alleati – hanno già in corso impegnative *corvée* attraverso il passo di Galisia con la francese Val d'Isère per rifornirsi anche attraverso quel canale di cui peraltro hanno già approfittato per l'evacuazione ex prigionieri di ogni nazionalità.

Per Southon e amici si apre la prospettiva di un Natale a casa (gli affetti familiari, la sospirata birra invece del vino, le tradizioni alimentari casalinghe invece della solita polenta ...) e nonostante la non domestichezza con l'ambiente glaciale dei 3.000 metri, si affidano ai loro accompagnatori e partono dai loro rifugi. È il 4 novembre 1944 e dopo tre giorni di trasferimenti il gruppo sarebbe pronto per lo scavalco del passo, ma c'è bufera e nevicata molto fitto.

Fino al momento di lasciare l'ospitale comunità valligiana il tono del racconto, scritto dalla Milroy in prima persona come fosse Southon, si presenta – anche nelle



Indicazione sintetica del percorso effettuato sul versante italiano dalla sfortunata *corvée* italo-britannica, che attraverso il passo di Galisia aveva programmato di portarsi in Val d'Isère

parti più crude – venato da una sorta di *understatement* e anche da leggere spruzzate di *humour*, entrambi molto britannici. Non entusiasmano certo, nelle prime pagine (guerra e prigionia), le ironie di cui si gratificano, qua e là, i militari italiani e il loro comportamento; ma questa è una costante – a volte giustificata, altre no – nella memorialistica straniera di guerra, soprattutto anglosassone.

Come, però, il teatro della narrazione si sposta in alta montagna, al Galisia, la narrazione affonda nel dramma per poi approdare all'angoscia e alla tragedia. La seconda parte del volume e le testimonianze pubblicate, dibattono ma lasciano aperta la questione del perché e del come della decisione di tentare l'impresa in quelle condizioni, già pesanti alla partenza verso il valico, considerando tra l'altro che questa avvenne alle 10 del mattino, troppo tardi.

Era l'8 novembre e al valico si arrivò verso sera, con neve altissima e instabile che rendeva problematica la discesa sul versante francese, peraltro pericoloso col maltempo. Si consideri inoltre che in una comitiva numerosa la progressione di tutti è condizionata dallo stato del più debole, e gli inglesi erano completamente estranei a un tipo simile di ambiente.

La partenza verso il passo a quell'ora tarda del mattino appare avventata, e anche la competenza di chi guidava la *corvée* era dubbia ma, peraltro, le circostanze che portarono alla fatale decisione sono coperte da un ampio ventaglio di ipotesi e pareri poi depositati. Resta scontata, ovviamente, la buona fede e la retta intenzione di chi, sul campo, decise. E poi, si sa, tutte le considerazioni fatte *a posteriori* non hanno il respiro di quel tempo drammatico e di quel momento specifico ...

In breve cosa successe? In quelle condizioni proibitive soprattutto gli inglesi, sommariamente equipaggiati, soffrirono molto il freddo notturno dei 3.000 metri, all'addiaccio in quella prima notte, poco sotto il passo. La luce del giorno non portò alcun sollievo e il raggiungimento del non lontano, ma invisibile, rifugio Prariond – meta sospirata per una sosta – non si verificò. Southon e un commilitone, sfiniti, vennero lasciati insieme a due partigiani al riparo di una roccia con la promessa di un soccorso. Gli altri ripartirono, ma solo per poi morire tutti lungo la discesa. Dal canto

si, i due partigiani rimasti si fidarono di qualche segno di miglioramento del tempo (che non ci sarà) e promettendo soccorsi ripresero la discesa verso valle, che li portò a imbattersi con la spaventosa evidenza della catastrofe occorsa ai disgraziati amici, poveri cadaveri congelati disseminati sul percorso.

Come Dio volle i due vennero avviati lungo la discesa e portati in valle, ma uno era in condizioni disastrose ed è quello che morirà poco più di un anno dopo.

Per i due inglesi, intanto, va di male in peggio: le condizioni permangono proibitive e la tormenta è continua; nel corso dell'ottava notte all'addiaccio il compagno di Southon muore di stenti e di freddo, e il 17 novembre dopo un'altra notte (la nona! senza mangiare e cercando disperatamente di non dormire, perché sarebbe morte certa) il superstite viene trovato miracolosamente vivo, anche se devastato da congelamenti.

Un allucinato Southon viene ricoverato, entrambe le gambe gli vengono amputate, in misura diversa e in due riprese, ma poi riuscirà a recuperare bene la mobilità sugli arti artificiali, perdendo comunque più di 10 centimetri di altezza. Gli vengono amputate anche alcune dita.

È certamente persona di tempra eccezionale; riuscirà a superare il trauma e a vivere normalmente; si sposerà e tornerà qualche anno dopo a Cuorné a trovare i vecchi "compaesani" e soprattutto la famiglia della frazione San Carlo che l'aveva generosamente accudito in quel pericoloso 1944.

"Lieto fine", per lui e per l'altro superstite, il partigiano italiano? Il dirlo assumerebbe un sapore amaro: sullo sfondo incombeva l'atroce destino di una quarantina di ragazzi, poco più che ventenni, protagonisti sfortunati di una tragedia conseguente eventi legati a quella che fu definita *strange alliance* ("alleanza inattesa") tra popolazione civile e prigionieri nemici. Mi piace terminare questo scritto con le frasi di Giovanni Bertotti e Claretta Coda, che chiudono il volume:

"Giunti alla fine, non ci sono più parole. La tragedia è stata elaborata, i morti sono stati sepolti, i loro nomi nei limiti del possibile sono stati trovati. Ora vogliamo stare in silenzio. Onorarli. E lasciarli andare ..."

Franco Ragni

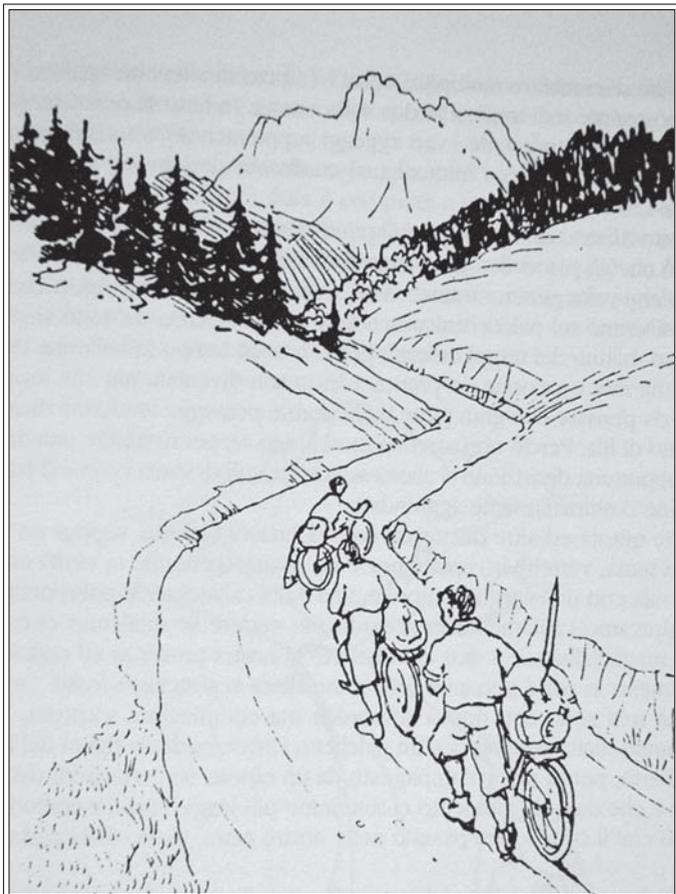
"Senza parole".
Così si saliva ai
monti dalla pianura

UN ALPINISTA CICLISTA

È una pagina della nostra storia alpinistica, quando alla montagna si arrivava pedalando... Ed era già un processo evolutivo... poi arrivarono la vespa, la lambretta e la seicento...

Era un collega di mio padre presso l'Ufficio Tecnico dell'ATM con la passione per la bicicletta che negli anni 1940-50 era già simbolo di possibilità economiche.

La usava tutti i giorni per recarsi in ufficio e quando giungeva al Deposito dei Tram - Officina Meccanica ATM, posta nello stabile di via Teodosio, il custode di turno la prendeva in consegna e la sistemava in un locale magazzino a piano terra non senza aver assicurato il proprietario di tenerla sempre sott'occhio, perché solo lui poteva accedere a quel locale, un bugigattolo buio



dove venivano riposti pezzi di ricambio dei tram o attrezzi ormai in disuso.

Per il disegnatore Aldo Arato, proprietario della bici, questo mezzo di locomozione serviva anche per le ore di svago di fine settimana.

Puntuale al termine del lavoro, al sabato pomeriggio montava in sella e se ne andava in Brianza pedalando su strade asfaltate, poche allora, o tratturi in mezzo alle campagne.

Alto, magro di corporatura atletica, appassionato alpinista, era amante della Natura: nei prati si soffermava ad ammirare la fioritura delle Margherite (*Bellis perennis*), delle Violette (*Viola tricolor*), dei Nontiscordardime (*Myosotis alpestris*).

E prima di rincasare ne coglieva tre esemplari da portare in dono alla sua amica Olga, che lo attendeva con ansia sulla porta o alla finestra dell'abitazione in via Solari. Molto spesso le sue uscite erano anche dirette a località montane cercando di coinvolgere i più sportivi ed appassionati alpinisti colleghi d'ufficio, come mio padre. Le nostre Prealpi con le ascensioni in Grigna, Grignetta, Resegone, Legnone, Pizzo dei Tre Signori ecc. erano le mete preferite.

Lasciata la bici in qualche cascina o "baitello", consegnandola con mille raccomandazioni a gente di cui si poteva fidare, calzava gli scarponi, zaino in spalla ed iniziava la sua scarpinata su per sentieri. A volte accompagnato da amici più esperti si cimentava in arrampicate su guglie o cime più impegnative.

Il culmine della sua passione sia ciclistica che alpinistica si esprimeva verso la fine dell'inverno, quando, dopo aver controllato gomme, freni ed appurate le buone condizioni del suo velocipede, provvedeva a sistemare e legare sul telaio della bici un paio di sci.

Iniziava l'annuale escursione in Adello.

In bici percorreva a tutta la parte stradale Milano - Bergamo - Lago d'Iseo -



A dx: Sci, zaino e scarponi, il kit dell'alpinista ciclista. A sx. La prova documentata. L'alpinista ciclista è Gianni Pieropan, nella sezione di Vicenza, figura eminente del sodalizio e storico del primo conflitto mondiale.

Boario - Val Camonica fino a giungere a Temù dove, posteggiata in un cascinale la bici, si metteva zaino e sci in spalla e saliva, saliva prima su sentiero poi con le pelli di foca per giungere ad un baitello, da lui chiamato "La mia baracca".

Come di solito estraeva dallo zaino il fornello a spirito e, dopo aver sciolto una manciata di neve, che diventava un brodo caldo, gustava un tozzo di pane con formaggio o speck che sempre aveva con sé. Un sorso di vino bevuto a canna dalla borraccia contribuiva a conciliare un benefico sonno. Sdraiato sul pagliericcio della sua baracca-baita si assopiva godendosi il silenzio, la solitudine in attesa delle prime ore del mattino.

All'alba, rischiarato da una lampada ad acetilene, calzati gli sci con pelli di foca, iniziava la lunga traversata, poi con lenta ma costante ascesa giungeva in vetta all'Adamello, dove quasi sempre in solitudine si godeva l'immenso panorama delle Alpi, a volte ancora fasciate da frange di nubi che si rincorrevano nelle valli sottostanti. L'ora tanto attesa della discesa con gli sci giungeva trovandolo ben consapevole della lunga cavalcata, perché dopo aver tolto gli sci, eccolo di nuovo ad affrontare in bici il ritorno a Milano, soddisfatto della ormai consueta escursione annuale bici-sci-Adamello!

Il lunedì mattina con il volto abbronzato era presente davanti al suo tavolo da disegno, suscitando un po' d'invidia tra i colleghi che apprezzavano questa passio-

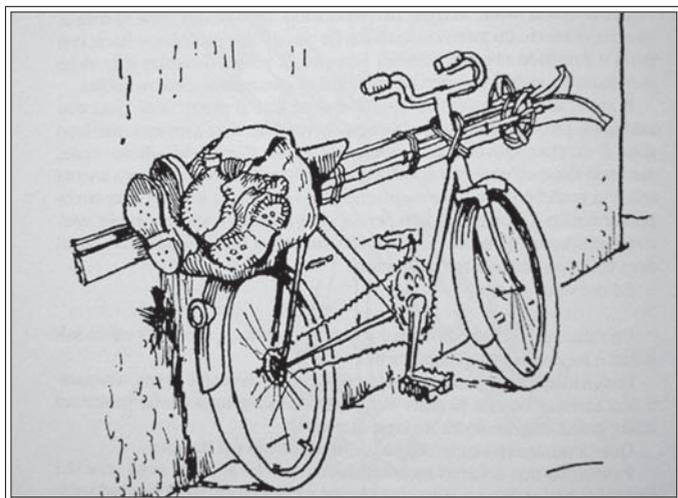
ne, ma si sentivano esclusi fisicamente dal poter compiere una simile impresa.

Molte altre gite o escursioni estive compiva in compagnia dell'amica Olga la quale, salendo per i sentieri più lentamente di lui, veniva accolta all'arrivo da un sorriso e da una fumante tazza di caffè da lui preparata nell'attesa, complice il fornello a spirito, la caffettiera e le zollette di zucchero dentro la tazza che le porgeva con un "Ben arrivata, cara Olga!"

Anch'io ho conosciuto Aldo Arato, milanese, ciclista, alpinista, il quale, dopo parecchi anni aveva acquistato una grossa moto e ne faceva sentire il roboante motore sotto le finestre del nostro appartamento quando veniva a far visita a mio padre... però senza mai abbandonare la sua bici e gli sci per il solito appuntamento annuale in Adamello.

Ella Torretta

Per l'opportuna iconografia a corredo di questo scritto ha soccorso il volume *Due soldi d'alpinismo*, l'autobiografia montanara di Gianni Pieropan, illustrata dai disegni dell'amico Franco Brunello. Nella foto è ripreso lo stesso Gianni Pieropan, in procinto di salire dalla sua Vicenza sulle Piccole Dolomiti.



Una comitiva ciclistica della sezione di Vicenza nel primo dopoguerra



IL SÀSS DEL DIÀUL

Dal Premio Balliano di letteratura, promosso dal Gism, un eccellente prodotto narrativo di impianto classico. In questa sua opera la valtellinese Laura Montagna conferma che il genere del racconto è strumento efficace per partecipare realtà che si intrecciano con la vita

E pensare che mio padre non ne voleva sapere.

– *Te sè amòd tropp pìscen*¹ – diceva, scuotendo la testa. Ma io mi svegliaivo che era ancora buio e lo sentivo andare avanti e indietro tra la cucina e la stalla. E lo sapevo che cosa faceva, anche senza vederlo. Preparava la *bricòla*².

Prendeva il grosso sacco da montagna, quello nero, cucito dalla mamma con l'ago grosso e tanti strati di tessuto forte, e che lui teneva nella cassapanca della stalla. Ci metteva dentro un pezzo di pane nero, del formaggio e una bottiglia di vino. Poi si infilava la giacca di pelle scura, quella imbottita, e la berretta di lana. Con la sciarpa si copriva i baffi, si calcava in testa il cappello di feltro giù fino alle orecchie, un cenno di saluto alla mamma, e prendeva verso il *Sàss del Diàul*³, il cui solo nome metteva paura. Lui faceva adagio, per non svegliarmi, ma io sentivo lo stesso la porta che si apriva e si chiudeva, cigolando piano.

Ci andava anche da solo, ma il più delle volte insieme al fratello, lo zio *Livìs*, e al *Bepìn*, quello dell'osteria. Lo aspettavano alla fontana, e poi tutti e tre si arrampicavano su per il sentiero che tagliava la parete di roccia sopra al paese.

Avevo solo 13 anni, ma lo conoscevo bene quel sentiero. Il *pà* mi ci aveva portato alcune volte a cercare i funghi.

Salivamo su per i tornanti in mezzo ai larici, e poi scalavamo anche i gradoni scolpiti nella roccia, fino ad arrivare in cima al costone. Mi piaceva così tanto guardarmi intorno da là sopra! Avevamo tutta la valle ai nostri piedi, e vedevamo fino in fondo, dove c'era solo una nebbiolina sottile. Mio padre diceva che laggiù c'era la città, e anche il lago, e io non potevo che credergli sulla parola.

I tetti grigi del paese erano nascosti dal bosco, però le cime dei monti di fronte, bianche di neve, parevano tanto vicine da poterle toccare.

– *Vègn, che l'è ùra de turnàa indreè*⁴ – ma per me era sempre troppo presto. Io mi sforzavo di allungare il collo guardando anche alle nostre spalle, dove finiva la parete di roccia e si intravedeva il ghiacciaio. Bisognava attraversarlo per arrivare al *Sàss del Diàul*, un picco di roccia tanto alto che la sua cima si scorgeva da ogni angolo della valle. Sotto a quella roccia c'era la capanna dove il *pà*, lo zio e il *Bepìn* andavano a riempire le *bricòle* con il caffè e le sigarette della Svizzera. Il confine non era lontano, e loro avevano un accordo con *quì dè là*⁵, che nella capanna ci lasciavano la merce per noi italiani.

Sebbene glielo avessi chiesto molte volte, il *pà* non aveva mai voluto portarmi fino lassù, né di giorno né di notte. Diceva che quei sentieri erano pericolosi e così non ero mai stato oltre la cresta del costone, dove la montagna cambiava pendenza.

– Puoi cadere, o farti prendere dai *panàu*⁶, che è ancora peggio – diceva il *pà*, scuotendo la testa – Sei ancora un *bòcia*⁷. È troppo presto per la *bricòla*, e anche per il ghiacciaio – poi cambiava discorso.

E così andò fino al giorno in cui lui scivolò dalla scala intanto che spostava il fieno. Venne giù lungo e disteso, e si ruppe una gamba.

¹ “Sei ancora troppo piccolo”.

² Sacco, zaino, nel gergo dei contrabbandieri della Valmalenco.

³ Sasso del Diavolo

⁴ “Vieni, che è ora di tornare indietro”.

⁵ “Quelli di là”. Si intende i contrabbandieri della parte svizzera.

⁶ Guardie di frontiera nel gergo dei contrabbandieri della Valmalenco.

⁷ Bambino.

- Non è grave! Vedrai che fra un mesetto starai meglio di prima! - gli aveva detto il dottore, tutto allegro. Ma il *pà* c'aveva una faccia! La gamba era fasciata stretta, immobilizzata. Un mese era lungo, lunghissimo. Lui avrebbe dovuto starsene a letto, e il suo lavoro avrebbe dovuto farlo qualcun altro. Anche se io aiutavo la mamma a mungere, a dare da mangiare alle galline e ai conigli, e lo zio veniva tutti i giorni a portare fuori le bestie, pulire la stalla, e zappare l'orto, non era mai abbastanza. E poi c'era un altro problema, molto più importante, ma di cosa si trattava lo scoprii solo una sera che passavo per caso davanti all'osteria.

Una trentina di anni prima, il padre del *Bepìn* si era preso la più grande stalla del paese, l'aveva ripulita e rimbiancata, aveva ingrandito la porta, sistemato un bancone in fondo e una serie di panche e tavolacci ai lati e poi aveva fatto dipingere l'insegna al falegname del paese con su scritto "OSTERIA". Quelle gigantesche lettere dell'alfabeto stavano proprio sopra l'ingresso, disegnate sull'intonaco con la pittura nera. Io non sono mai riuscito a spiegarmi il perché, ma se la guardavi bene, la *S* era in realtà una *Z* messa alla rovescia. Chissà, forse all'ultimo il falegname aveva pensato che così faceva prima e l'idea la rendeva lo stesso. Ormai l'insegna era sbiadita, ma non c'era giorno in cui qualcuno passando lì davanti, non ricordasse che quello era stato un *lauràa mià tàn bèll*⁸.

- Sarà poi l'Osteria della Targa Storta! - aveva detto il *Bepìn*, quando il locale era diventato suo, e lui si era limitato ad aggiungere le due panche fuori, sulla strada. Era il posto preferito dal *pà* e dallo zio. Si mettevano sempre là con il loro *mèzz*⁹ in mano, fino a quando il freddo non li costringeva a spostarsi dentro, vicino al focolare.

- *Vitta che l'ghè l'bòcia*¹⁰!

Quella sera il *Bepìn* stava sulla panca insieme allo zio *Livìs*. Era già ora di chiudere, e non c'era più nessuno ai tavoli dentro.

Lo zio aveva la faccia stanca, forse preoccupata, e mi aveva fatto un cenno veloce con la mano, ma senza alzare gli occhi.

- Vieni qua, vieni a sederti con noi un momento - disse il *Bepìn*, tutto sorridente, lasciandosi i baffi - Stavamo proprio parlando di te.

Il *Livìs* però continuava a guardarmi storto.

- *L'è amòdo piscen. El ghè rùa mìga*¹¹ - disse indicandomi.

- Sei sicuro? Secondo me è più in gamba di quanto sembra.

Io mi avvicinai.

- In gamba per fare cosa? - chiesi.

- Per portare la *bricòla*.

Non riesco a ricordare chi dei due avesse detto quella parola. Ricordo solo il suono che aveva fatto. Vacillai, e mi appoggiai al muro per non cadere.

La *bricòla*. Quella era una parola incantata e proibita insieme. Era il grande sacco nero del *pà*, ma anche il suo contenuto. Faceva venire in mente la notte, il latrare dei cani e i *panàu* che ti aspettavano al confine con lo schioppo in spalla, e sparavano anche, se solo sospettavano qualcosa.

Alzai gli occhi. Il *Sàss del Diaùl* si vedeva bene, rosso scuro per via del sole al tramonto che ne cambiava il colore. Faceva ancora più paura del solito.

- Se lo sa il *pà*, mi ammazza - mormorai con il naso per aria.

- E noi non glielo diciamo mica! - rise il *Bepìn*.

- Ascolta - continuò poi, prendendomi per un braccio e tirandomi a sedere accanto a lui - Tu lo sai dov'è la capanna, vero? - Io feci di sì con la testa.

- Bravo! Allora, *quì de là* hanno portato su le cose già da una settimana, forse anche di più. Lasciarle lì non va bene, perché si rovinano, e poi rischia che le scoprono, e sono guai, lo capisci anche tu! Bisogna andare su subito, però in due siamo troppo pochi per portare fuori tutto.

⁸ "un lavoro fatto male"

⁹ La brocca da mezzo litro nella quale si mesceva il vino.

¹⁰ "Guarda che c'è il ragazzino!"

¹¹ "È ancora piccolo, mica ci riesce!"

– *Ma vardèl* - lo interruppe ancora lo zio - *L'è màgru m'èn pìc, l'è amò n' redes. El ghe rùà mìga te dìsi!*¹²

Il *Bepìn* fece una smorfia, e poi continuò a parlarmi come se non avesse sentito:

– Non è mica che devi portare tutto il sacco come farebbe tuo padre! Solo una parte, il resto ce lo spartiamo noi. Ma da soli non ci riusciamo.

– *Ciàma l'Andrin, quèl de la Tùnia! Lùu l'è già espèrtu.*¹³

– Ma io non mi fido, *Livìs!* - ribattè il *Bepìn* - Non mi fido per niente, né dell'*Andrin*, né di nessuno. Qui ci vuole uno di famiglia, altro che storie! - Poi, ancora rivolto a me - *Sculta mò, giuinòtt!*¹⁴, quanti anni c'hai?

– Sedici - esclamai serio, cercando di essere convincente.

– *Car Signùr!* - lo zio alzò gli occhi al cielo.

– Sedici, eh? - fece il *Bepìn*, e quasi non gli usciva la voce dal gran ridere - E dì, li sai portare i pesi?

– Porto il fieno su e giù dal carro, e la gerla piena di legna dal bosco fino a casa.

– E con i sentieri come te la cavi? In montagna ci sai andare? Sai arrampicare?

– Certo! Col *pà* ci siamo andati un sacco di volte alla capanna! - mentii con sicurezza.

I due uomini si guardarono dritti negli occhi. Lo zio scosse la testa:

– *So mià sicùur dè fà bèe!*¹⁵

– *Ma l'è l'ünica* - concluse il *Bepìn*.

– Benone! - mi disse poi - È deciso. Tu vieni con noi. Si parte domani, che c'è la luna piena, alle due di notte e si torna all'alba.

– E alla mamma cosa racconto?

Il *Bepìn* scoppiò di nuovo a ridere.

– Ma come! Hai sedici anni, e non sei capace di inventarti una qualche balla?

– Digli che vieni con me sull'alpe a curare le capre - fece il *Livìs*, che però non rideva per niente e c'aveva la faccia scura.

– Bell'idea! - approvò l'altro - Allora domani alle due alla fontana.

– Vengo io a prenderti - disse lo zio rivolto a me - E ci parlo io con la mamma.

– *Ciàu, bòcia! E me racumàndi*, non scordarti la *bricòla!* - mi salutò il *Bepìn*, agitando la mano. Quando mi alzai la notte successiva, fu la mamma a prepararmi il caffèlatte e a mettere il pane e il formaggio nel sacco del *pà* per me. Lo zio le aveva raccontato che aveva bisogno di aiuto su all'alpeggio, e lei aveva annuito. Però se ci credeva o no, io non l'ho mai saputo.

– Sta attento, e fa il bravo - mi aveva salutato dalla porta.

– *Preòccupes mìga, Maria* - aveva detto lo zio parlando al mio posto - *ghe stò drèe mi al rèdes!*¹⁶ - ma io lo vedevo che non era tranquillo.

Ci arrampicammo su per il costone. Il *Bepìn* apriva la strada e io stavo in mezzo. Per fortuna il cielo era limpido e la luna piena illuminava i gradoni che pareva giorno. Arrivammo in cima in meno di un'ora e ci affacciamo di là, dalla parte del ghiacciaio.

Così, di notte, l'effetto era bellissimo. Alzando la testa, vedevo tutto quel bianco che saliva verso la cima. Sembrava una colata d'argento, e luccicava sotto la luna come se ci fossero incastrati dei diamanti. Cominciammo la traversata e mi piaceva sentire il rumore che faceva il ghiaccio sotto le scarpe pesanti. Ogni tanto affondavo fino al ginocchio dentro la neve più fresca e lo zio doveva tirarmi fuori di peso, però mi affascinava quella marcia al buio verso la massa scura del picco. Ce lo avevamo davanti e diventata più grande e più nero ad ogni passo. Quando finalmente il *Bepìn* aprì la porta della capanna erano più di tre ore che camminavo, ma mi sentivo tanto eccitato che mi sembrava di essere partito solo pochi minuti prima. Il *Bepìn* accese la lampada a cherosene che stava sul tavolo.

– Eccola qua la merce - fece, tirando fuori tre grossi sacchi da sotto i letti. Quindi mise sul tavolo sacchetti pieni di chicchi di caffè ancora da tostare, stecche di sigarette, pacchetti di tabacco, scatole di toscani, e anche due tavolette di cioccolato.

¹² “Ma guardalo! È magrissimo, è ancora un bambino. Non ci riesce ti dico!”

¹³ “Chiama l'Andrea, quello dell'Antonia. Lui è già esperto!”

¹⁴ “Ascolta un po', giovanotto!”

¹⁵ “Non sono sicuro di fare bene”

¹⁶ “Non preoccuparti, Maria. Ci sto dietro io al ragazzino”

– Queste sono per la tua mamma - mi disse, strizzandomi l’occhio.
– *Bùn, adèss n’sè a’post!*¹⁷ Mangiamo, ci riposiamo e prima che arrivi il sole, torniamo giù.

La capanna era una stanza piccola, con un focolare nero di caligine, un tavolaccio, due panche e tre letti con i materassi riempiti di fieno ed erba secca, che come ti ci sedevi sopra scricchiolava e pungeva. Però, dopo aver mangiato, mi era saltata fuori di botto tutta la stanchezza, e mi addormentai come un sasso perfino là sopra.

– *Sveglia, che l’è ùra!*¹⁸

Mi tirai su spostando la coperta. Qualcuno doveva avermela messa addosso intanto che dormivo.

– *Tüt bèe?*¹⁹ - mi chiese lo zio.

– Sicuro - gli risposi convinto.

Il *Bepìn* era uscito a dare un’occhiata in giro e io guardai attraverso i vetri della finestra. Erano sporchi ed incrostati di brina e fuori faceva buio, ma si cominciava a vedere il profilo della cresta di fronte contro il cielo che diventava viola.

– Non c’è nessuno - disse il *Bepìn* sfregandosi le mani mentre rientrava - anche stavolta l’è andata via liscia.

Poi mi aveva dato un pezzetto di cioccolato da mangiare e, tutto soddisfatto, aveva cominciato a riempire i nostri sacchi. Ciascuno con la sua *bricòla* in spalla, eravamo usciti che era ancora scuro. Solo la cima del picco alle nostre spalle era già illuminata dal sole, ed era diventata di una bella tinta calda.

– Sembra proprio una fetta di polenta - dissi allo zio, che chiudeva ancora la fila.

Lui rise e mi diede una pacca sulla nuca - *Và là bòcia! Te ghe amòdò fam?*²⁰

Mi ricordo che guardai i suoi occhi. Avevano lo stesso colore dell’acqua del ruscello che scorreva in fondo ai prati sotto al paese e, come nel ruscello, ci brillava dentro una luce limpida, pura. Erano sempre stati così? Oppure lo diventavano solo lassù, per via di quella luce strana e dell’aria fredda della montagna?

– *Camìna che l’è già tardi* - disse, indicandomi la strada con un cenno del capo - *E parla a pian. Lè remòll e l’è gn’amòdò finìda la stòria.*²¹

Remòll. Voleva dire che faceva caldo, la neve si scioglieva e perfino io sapevo che in quei casi era meglio camminare svelti senza parlare né far rumore per non provocare la valanga. Tornammo sul sentiero che avevamo percorso quella notte. Non li avevo notati prima, ma c’erano dei pali dipinti col minio infilati nel ghiaccio ad intervalli regolari e noi ci muovevamo da uno all’altro, calpestando le impronte lasciate all’andata. Mi ero voltato ancora, e stavo per chiedere se li avevano messe loro quei pali, quando ci fu uno scoppio, come un tuono, ma molto più forte. Lo zio impallidì. Poi alzò gli occhi verso la cima del ghiacciaio.

– *El vendiù!*²²

L’urlo del *Bepìn* echeggiò tanto forte che secondo me lo sentirono fino al lago. Volevo vedere com’era fatta una valanga, ma lo zio non mi lasciò il tempo. Mi spinse avanti tanto forte che quasi persi l’equilibrio.

– *Scàpa! Via! Svelto!* - urlò. Allora cominciai a correre tanto veloce che superai anche il *Bepìn*. Però il sacco mi impediva di andare in fretta come volevo. Le cinghie mi tagliavano le spalle. Provai a sorreggerlo con le mani dietro la schiena, ma così mi muovevo ancora più piano di prima. Il cuore stava per scoppiarmi per lo sforzo e la paura e mi fermai. Una nuvola bianca scendeva rombando dalla cima del ghiacciaio. Ormai il rumore era fortissimo. Tremava tutto, perfino l’aria che respiravo, e si stava formando una nebbia pesante che impediva di vedere. Qualcuno mi afferrò per un braccio, mi trascinò senza che riuscissi a capire dove stavo andando e poi mi sollevò dandomi una spinta

¹⁷ “Bene! Adesso siamo a posto!”

¹⁸ “Sveglia che è ora!”

¹⁹ “Tutto bene?”

²⁰ “Va la’, ragazzino! Hai ancora fame?”

²¹ “Cammina, che è già tardi, e parla piano. È “remoll” e non è ancora finita la storia.” *Remoll*: è quando la temperatura sale, facendo sciogliere la neve e aumentando il pericolo di valanghe improvvise.

²² “La valanga!”

tanto forte che caddi in avanti. Cominciai a scivolare. Cercai un appiglio, ma trovai solo neve, e rotolai su me stesso, prendendo velocità. Ora ero di schiena, e il sacco pesante mi trascinava giù, senza che riuscissi a vedere dove andavo.

“Allora è così che finisce la storia, vero zio?” pensai chiudendo gli occhi.

E invece no, la storia non finì lì, almeno non per me.

Dopo un po' cominciai a rallentare finché non mi fermai del tutto. E quando quel terribile rombo si spense in un'eco lontana e tutta la polvere di ghiaccio si posò, permettendomi di respirare di nuovo, ero in fondo a una conca, ed ero solo. Mi tolsi la *bricòla*, e poi, anche se mi tremavano le gambe come a un ubriaco, riuscii ad arrampicarmi sulla parete che avevo appena fatto scivolando sulla schiena. Ci misi molto tempo ad arrivare sulla cresta. Quando fui in cima, le gambe mi cedettero del tutto e rimasi lì a guardarmi in giro inginocchiato una spanna dentro la neve smossa.

Ormai era giorno, ma non era per quello che tutto sembrava diverso. Un grande squarcio grigio stava in alto in mezzo al ghiacciaio che poche ore prima scintillava sotto la luna piena. Il *Sàss del Diaùl* era davanti a me, la nuda roccia tutta illuminata dal sole, ma la capanna era sparita.

Tra me e il picco c'era solo una distesa di neve sporca e smossa, mista a pietre e blocchi di ghiaccio. Cercai di chiamare lo zio e il *Bepìn*, ma la voce non mi usciva dalla gola. Non vedevo niente che si muovesse, niente che potessi definire vivo e mi sentii solo come non lo ero mai stato.

Però ancora una volta mi sbagliavo. Io mi ero salvato perché ero finito in un canalone laterale, dove la valanga non era arrivata. Il *Bepìn* invece era riuscito a ripararsi sotto un grosso masso, e così anche lui se l'era cavata. Non appena mi vide cominciò a sbracciarsi, chiamandomi a gran voce. Quando mi arrivò vicino piangevamo tutti e due e ci abbracciamo stretti.

Aveva salvato anche la *bricòla* e la appoggiò sulla neve vicino a dove mi aveva trovato. E poi, insieme, andammo avanti e indietro per ore, arrampicandoci e scivolando su quella rovina, chiamando fino a sgolarci. Ma del mio zio *Livìs* non trovammo più niente. Niente, neanche il cappello, una scarpa o un pezzo di camicia. Nemmeno la sua *bricòla*.

Fino al giorno del funerale io non parlai e non dormii più. Non facevo che pensare a quel qualcuno che mi aveva trascinato fino al canalone e mi ci aveva buttato dentro.

– Sei stato tu a portarmi al vallone? - chiesi al *Bepìn*, dopo che la bara vuota con sopra scritto il nome dello zio finì sottoterra.

Lui scosse la testa. - No, *bòcia*. Non sono stato io. Ero troppo lontano. Era il *Livìs* quello che correva subito dietro a te - e aveva le lacrime agli occhi.

La gamba del *pà* è guarita come aveva detto il dottore, e io, una volta finita la scuola, me ne sono andato dal paese. Ho fatto l'operaio, il meccanico, il cameriere, il muratore e ho anche viaggiato parecchio. Adesso vivo in quella città sul lago, quella della quale a tredici anni sapevo solo che stava laggiù in fondo, dietro la nebbia.

Sono passati più di trent'anni da allora, ma ancora adesso tengo una vecchia foto con i bordi smangiati via dal tempo nel cassetto del comodino, e ogni volta che lo apro sento il rombo della valanga che mi viene addosso.

Nella foto c'è un muro di sasso e una porta con un'insegna nera sopra. La scritta “*OSTERIA*”, a grandi lettere un po' sbiadite, mi fa sempre sorridere per via della S che in realtà è una Z al contrario. Affianco alla porta, su una panca, ci sono due uomini seduti. Il terzo, con un grembiale bianco, è in piedi sulla soglia, ride, e sembra che col suo *mezz* brindi alla salute di chi lo sta fotografando.

Tutti e tre hanno i baffi, e dei due sulla panca mio padre è quello con il cappello. Lo zio, che sta alla sua destra, non è venuto bene. Sembra avere il gozzo e i capelli bianchi, lui, che quando è morto aveva solo 26 anni e dei tre era il più giovane. I suoi occhi sono due ombre scure, ma io ne vedo il colore, ed è lo stesso di quella mattina, lo stesso che allora aveva il ruscello giù in fondo al prato. E ogni volta sento ancora quel dolore proprio qui, in mezzo alla schiena, nel punto esatto in cui lui mi ha spinto dentro al canalone, e mi ha salvato la vita pochi istanti prima di perdere la sua.

Laura Montagna

PALE DI S. MARTINO: LA VIA BUHL SULLA PARETE OVEST DELLA CIMA CANALI*

...Ecco le mura date alla nostra libertà dal cielo: Schiller - Guglielmo Tell

Questo magnifico itinerario fu aperto dal grande scalatore austriaco Hermann Buhl con H. Herweg il 9 settembre 1950 e si svolge su quel giallo pilastro incastonato nella parte centrale della Cima Canali, m. 2897, versante che guarda l'alta Val Pradidali, nel cuore del Gruppo delle Pale di S. Martino.

È un classico percorso dolomitico, quasi interamente in arrampicata libera, con difficoltà molto sostenute e continue, paragonabile, in parte, alla via Comici-Dimai sulla parete nord della Cima Grande di Lavaredo.

Più che via in se stessa, questa di Buhl, può essere considerata come una variante all'itinerario originale, Simon e Wiessner che, dopo il tratto iniziale più o meno al centro del pilastro, traversa a sinistra, per portarsi nella gola, o canalone, sul lato nord del pilastro stesso.

Con l'amico Piero Villaggio, accademico del Gruppo Orientale e "dolomitista" di chiara fama, effettuai questa ascensione il 18 agosto 1964, anno in cui gli smacchi subiti a più riprese nelle Alpi Occidentali a causa del maltempo, avevano fatto nascere in me la stessa idea di Renato: recarmi in Dolomiti, se non altro per cercare di "lavare" l'onta del Bianco e del Badile...

Tuttavia anche nell'Italia nord-orientale il tempo non scherzava in fatto di burrasche e affini...; era "scappata", è vero, alcuni giorni prima, la via Dibona al Croz dell'Altissimo in Brenta, lottando in velocità e tempismo, ma era altrettanto vero che il giorno precedente la scalata, Guido il "rosso" ed io, eravamo stati bloccati dal maltempo per sei e più ore in un orribile buco sulla sopracitata parete a circa 250 metri dall'attacco!

Ricordo che, in quel frangente, un rapido inventario delle nostre "derrate alimentari" appurò soltanto la presenza complessiva di 5-6 caramelle, da consumarsi nel presunto inevitabile bivacco; all'improvviso, non si sa bene come, la tempesta si placò e noi sgattaiolammo giù, con le ultime luci del giorno, sfuggendo per un pelo ad una notte certamente poco allegra.

Da S. Martino di Castrozza, prima di salire al rifugio abbiamo telefonato a Piero, in questo periodo a Cortina, informandolo della nostra presenza nel Gruppo delle Pale e, la mattina del 17 agosto, eccolo apparire con Carletto Aurelj sul sentiero del Pradidali, ansante e felice.

In quattro e quattr'otto ci mette al corrente del suo programma: Cima Canali per le vie: Simon' - Wiessner e Buhl. E così sia!...

Dal canto nostro, Renato, Rita, Carletto ed io, non avendo programmi ben stabiliti ci adeguiamo alle circostanze, suddividendoci come segue: Piero e Renato oggi andranno alla Canali, i restanti tre al Campanile Pradidali per la via Castiglioni, poi si vedrà!

A sera siamo euforici per le rispettive salite effettuate; tutti, meno Giulia e Vittorina (già, ci sono anche loro) le quali non sentendosi particolarmente attratte da quei muri e campanili vertiginosi, hanno vagato buona parte della giornata nella nebbia in cerca di fiori o giocando a carte in rifugio.

Mattino del 18 - Discussioni a non finire sulle attuali precarie condizioni meteorologiche e sulla formazione delle cordate.

Nel frattempo due tedeschi partono per la via Buhl alla Canali.

Più tardi, esauriti gli argomenti poco sopra esposti e migliorate sensibilmente le condizioni del tempo, Piero ed io ci mettiamo sulle orme dei tedeschi che certamente a quest'ora dovrebbero trovarsi già a metà parete!

Giunti all'attacco della via alcune pietre ci esplodono subito d'attorno. Il saluto della parete? No! Sono i biondi piantatori di chiodi - come li ha ribattezzati un celebre alpinista; ma chi è senza colpa, scagli la prima pietra - che si stanno producendo in belle evoluzioni un 200 metri sulle nostre teste. *Stein!... Achtung!*. Ci appiattiamo alla roccia, strisciando lungo una cengia che conduce alla fessura di partenza.

Altri sassi passano, ronzando come mosconi, alle nostre spalle e s'infrangono sulla morena. Per ora siamo al sicuro.

È la prima volta che mi lego con Piero e penso sia un compagno ideale in montagna. Inoltre, trattandosi di una roccia calcarea, lui si sente a casa propria; non avanzo perciò alcuna richiesta di condurre la cordata, per non privarlo nei miei confronti di un diritto legittimo di "proprietà", ed anche per il fatto che non sono allenato come lui, almeno su roccia del genere.

Ci leghiamo a due corde di 40 metri, ma ho appena il tempo di "bardare" gli arnesi che Piero è già alle prese con la fessura...; mi sorge il dubbio che oggi la nostra andatura non sarà precisamente lenta...

Seguiamo detta fessura con relativo strapiombo che ci dà il buongiorno, raggiungendo la cengia conducente nella gola dove si svolge l'itinerario Simon-Wiessner.

Percorsa in parte la cengia verso sinistra, abordiamo la vera e propria via Buhl, o variante che dir si voglia, superando in corrispondenza di un grande blocco staccato uno strapiombo, oltre il quale la parete fila su diritta, senza rilievi o scabrosità particolari.

Dopo lo strapiombo, Piero riparte in libera, dandomi prova della sua abilità e dello stile col quale vince gradatamente quel muro giallo e verticale, immerso ora, sopra e sotto, nell'umida coltre della nebbia.

Ad un tratto, in una rapidissima schiarita, scorgiamo Renato e Rita che salgono laggiù sui ghiaioni; li chiamiamo. Rispondono, informandoci della loro meta: *Cima Wilma!*.

Poi la nebbia ricala su di noi, chiudendo la scena.

L'arrampicata è meravigliosa; sono filate di corda di 35-40 metri, sull'ordine del IV e V grado, che si svolgono una dopo l'altra, con esigui punti di sosta e dove i chiodi non abbondano mai, anzi sto pensando che da qualche tempo non ne ho più visto uno...

Di tanto in tanto giunge la voce dei tedeschi, del loro caratteristico e secco linguaggio, per me assai complicato. Scende lungo la parete sovente il termine *Carabiner* (moschettone), uno dei pochi che ho imparato in montagna e, l'assurdo quanto ridicolo pensiero che essi abbiano delle "grane" con dei veri e propri carabinieri appollaiati sulla parete, mi fa sorridere...

In un'altra breve schiarita sentiamo le voci di Giulia e Vittorina che ci chiedono come va la salita; come poi sapremo, ci hanno scorti sulla parete per via del casco bianco che uno di noi due indossa, il che ci rende ben visibili contro il giallo-grigio della roccia.

Ancora lunghezze di corda in piena esposizione. Ora non udiamo più i tedeschi sopra di noi, probabilmente sono usciti dalla parete.

Ad un ennesimo posto di fermata trovo Piero in sicurezza nell'interno di una grotta?!? Sopra le nostre teste ora non c'è più neanche la nebbia...; c'è uno strapiombo tale da oscurare il cielo in pieno giorno! È evidente che la via da seguire non passa di qui.

Brevissima consultazione, quindi discesa e successivo aggiramento dell'ostacolo, mediante delicata traversata a destra in parete.

Ultimi tiri di corda ed eccoci sul pilastro, almeno crediamo, dal momento che non si vede a venti metri di distanza e la verticalità sembra finita...

A questo punto riteniamo opportuno slegarci e "fare su" per bene le due corde, tanto ormai si cammina, dice Piero...

Ed è così infatti, ma solo per pochi metri, poiché alcuni istanti dopo una parete verticale emersa dalla nebbia ci si para davanti, sbarrando il "nostro cammino"...

Non essendo assolutamente possibile aggirarla, pensiamo sia giocoforza rimetterci in cordata. Ci leghiamo pertanto ad una sola corda, mentre l'altra rimane ben piazzata sulle mie spalle!

Superata anche questa difficoltà, percorriamo una cretina molto esposta e sottile che ci mette sull'orlo di un'enorme spaccatura: è lo stacco netto tra il pilastro e la cima della montagna vera e propria. Discendiamo alcuni metri in arrampicata nella breccia profonda, fino a che ci è possibile, con una spaccata, passare sulla parete opposta con

volteggio piuttosto aereo e risalire finalmente verso la vetta. Ora è proprio finita! Sorridendo ci sleghiamo definitivamente e saliamo, ognuno per proprio conto, lungo le ultime facili rocce. Poco dopo ci stringiamo la mano presso l'ometto della Cima Canali, sempre avvolta nella nebbia.

Il nostro arrivo quassù, pur non essendo precisamente trionfale come sarebbe opportuno dopo una salita simile, è tuttavia salutato non già da fuochi d'artificio e mortaretti, bensì da alcune scariche elettriche, dette anche fulmini, che saettano a rispettabile distanza da noi, accompagnate dai soliti schianti e rimbombi assordanti.

Al suono di questo sinistro concerto, mettiamo in fretta i nostri nomi nel libretto della cima e letteralmente ci buttiamo nella discesa, oltrepassiamo i tedeschi che scendono con calma olimpica, ancora legati, ed infine, con una scivolata lungo un canale nevoso, tocchiamo i ghiaioni di base.

Percorriamo il più velocemente la pietraia, finché i primi cospicui goccioloni, tosto seguiti da un furioso temporale, ci raggiungono! Ma ormai poco importa, il rifugio Pradidali, accogliente più che mai, è lì a cento metri!

Euro Montagna
G.M Genova e C.A.A.I.

* *Giovane Montagna, rivista di vita alpina*, n.3/1966, luglio-settembre

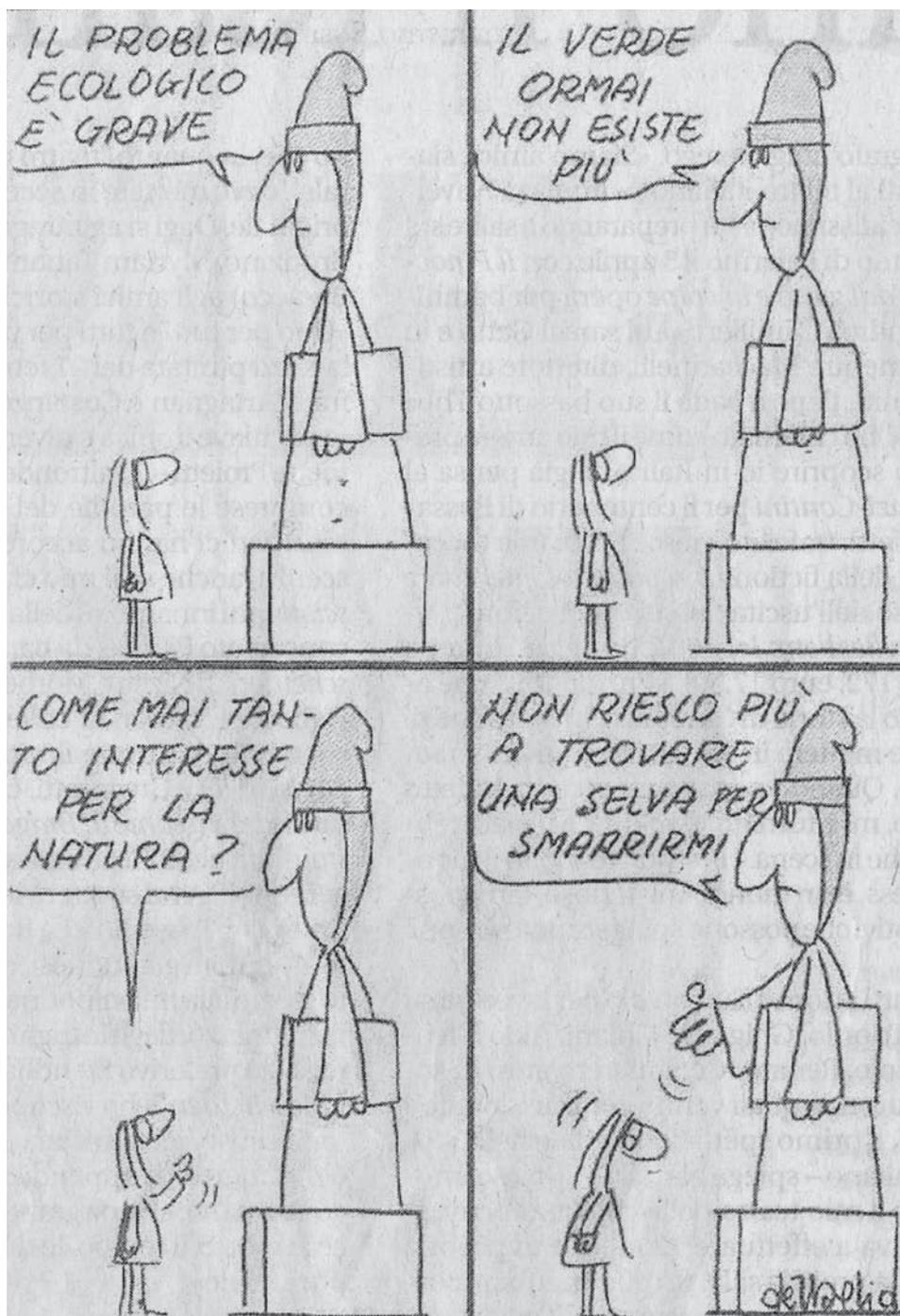
Nota tecnica - Si segue la via Simon-Wiessner fino a circa metà della traversata a sinistra che porta al canale; si attacca in corrispondenza di un testone sporgente e ci si innalza per 5 m. verso destra; su rocce gialle e friabili in direzione di uno strapiombo, che si supera (chiodi e staffe) per portarsi all'inizio di una serie di fessure. Su ancora per 40 m. con un altro strapiombo friabile, ad un buon punto di riposo.

Si continua ancora, lungo la fessura, per tre lunghezze di corda, superando direttamente parecchi strapiombi, fino a raggiungere una nicchia (ometto e chiodo). Altre due lunghezze di corda adducono ad una spalla, all'inizio di una parete liscia. Per questa (chiodi) verso la cresta che, per rocce rotte e ripide ma con minori difficoltà, porta alla vetta.

Lunghezza 500 m. - Difficoltà 4° - 5° - 6° grado.
(Vedi RM - CAI 1952 pag. 334).

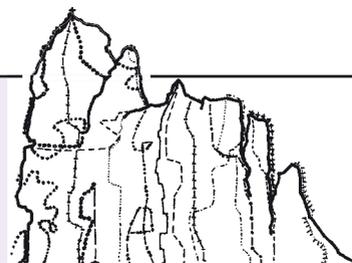


SATIRALP



UNA MONTAGNA DI VIE

a cura di Massimo Bursi, Matteo Sgrenzaroli e Marco Valdinoci



GRUPPO SELLA - Piz Ciavazes - 2828m



 P.Schubert - K.H.Matthies il 26 Maggio 1967

 Paolo Bursi, Massimo Bursi e Alessandro Zangani (Settembre 2016). Massimo Bursi e compagno (estate 1986).

Dislivello: m.230

Sviluppo: m.265

Difficoltà: ED-, passaggi di VI

Materiale: 2 mezze corde da m.60, alcuni friends medi e cordini.

Accesso: parcheggiare a quota 2.115 metri lungo la statale 48 dalla Val di Fassa al Passo Sella, circa un paio di chilometri prima del Passo Sella in corrispondenza di un piccolo spiazzo. Dalla strada partono diversi sentierini che in circa 15 minuti conducono alla base della parete.

Attacco: è possibile sezionare la parete in tre settori. Questi settori sono divisi da due grandi spaccature. L'attacco della via si trova appena a sinistra della gola che divide il settore centrale da quello di destra, alla base di un evidente diedro giallo con fessura. Salire i primi metri di facili rocce fino a una cengia. Circa 4 metri a destra del diedro giallo è presente un fittone resinato.

Discesa: imboccare verso sinistra il sentiero che percorre la Cengia dei Camosci. Ad un certo punto si passa a carponi in un breve tunnel, poi si prosegue sulla cengia ancora molto esposta (cavi metallici di sicurezza). La si segue fino alla base della parete (ad un certo punto si unisce col sentiero di discesa dalla Prima e Seconda Torre del Sella). Ci sono due punti in cui è richiesta un'arrampicata in discesa (II) oppure, in alternativa, la calata in doppia (cordini e anelli in loco). Giunti alla base della parete si segue il sentiero verso sinistra (viso a valle) per tornare al parcheggio. Andando invece a destra si arriva al Passo Sella.

Itinerario di salita:

L1: portarsi nel centro del diedro giallo fessurato e risalirlo alcuni metri fino a quando diventa strapiombante. Traversare a sinistra e poi salire accanto allo spigolino. Dopo una difficile "fessurina" bisogna attraversare verso destra su una

placca gialla raggiungendo così una grossa fessura che conduce facilmente alla sosta (1 fittone+1 fittone con anello). 30m, V+, VI-, IV+, 5 chiodi.

L2: seguire la soprastante fessura spostandosi a destra dopo pochi metri. Si imbecca così un "diedrino" che conduce alla sosta (1 fittone+1 fittone con anello). 20m, IV+, V, 3 chiodi.

L3: spostarsi a destra e continuare per la fessura fino ad un piccolo pulpito dove si sosta (1 fittone+1 fittone con anello). 25m, IV+, V, 2 clessidre con cordino.

L4: seguire il diedrino e poi obliquare decisamente a sinistra alla base del muretto giallo. Lo si attraversa verso destra (1 metro) e poi si segue il vago diedrino fino a quando si rende necessario un altro traverso di un metro a destra. Per rocce più facili, in obliquo verso sinistra, si raggiunge il comodo pulpito dove si sosta (1 fittone+1 fittone con anello+2 chiodi). 40m, V+, VI-, V+, 8 chiodi, 1 clessidra con cordini.

L5: seguire la fessura gialla obliqua verso destra. Al suo termine traversare a sinistra circa 3 metri, indi riprendere a salire in leggero obliquo verso destra sino alla sosta (1 fittone+1 fittone con anello). 40m, V, V-, 4 chiodi, 1 clessidra con cordino.

L6: traversare verso sinistra oltre lo spigolo, poi salire in verticale fino alla terrazza dove si sosta comodamente (1 fittone+1 fittone con anello). 25m, V, IV+, 2 chiodi.

L7: spostarsi 3-4 metri verso destra poi iniziare a salire in verticale fino a uno strapiombino (non stare troppo vicini allo spigolo ma tenersi più a sinistra). Dopo averlo superato obliquare a sinistra raggiungendo la sosta (1 fittone+1 fittone con anello). 45m, V-, 6/7 chiodi.

L8: in obliquo verso destra fino alla Cengia dei camosci. Sostare (clessidra con cordini) poco prima di uscire sulla cengia. È presente una sosta con chiodo cementato ed anelli sulla cengia, ma si rischia di smuovere con le corde pericolosissimi sassi per le cordate sottostanti. 40m, IV-, 1 chiodo.

Itinerario sempre entusiasmante! Giudizio confermato a distanza di trent'anni.

Sicuramente una delle vie dolomitiche di maggior soddisfazione per la eccezionale qualità della roccia, ora gialla ora grigia ma sempre estremamente compatta, solida e che offre grande aderenza.

La chiodatura è essenziale, il che significa che specie il capo-cordata deve muoversi agilmente sulle difficoltà di V e VI grado.



La via è classificata ED- e francamente trovo questa gradazione decisamente sopravvalutata avendo verificato l'esistenza di un solo passaggio di VI-, assai delicato e poco protetto, alla prima lunghezza. Anche noi come tutti peraltro abbiamo terminato la via a metà, sulla Cengia dei Camosci, poiché "dicono" che la parte alta sia discontinua e piuttosto friabile.

CULTURA ALPINA



2016, l'anno nazionale dei Cammini
Presentato a Siena il volume *L'Italia dei Sentieri Frassati* L'opera corona il progetto coraggiosamente posto a dimora a Sala Consilina nel 1996

È sicuramente noto ai nostri lettori che il 2016 è stato proclamato l'anno nazionale dei Cammini per richiamare l'attenzione sulla larghissima rete (si parla di ben 6.500 chilometri) degli itinerari naturalistici, religiosi, culturali e spirituali che rappresentano un patrimonio spesso non ben conosciuto del nostro territorio nazionale.

A Siena il 5 e 6 novembre è stato celebrato questo evento inserendo pure in esso la presentazione del volume *L'Italia dei Sentieri Frassati*, affidata ad Antonello Sica e Dante Colli che questo progetto editoriale hanno portato in porto con ferma determinazione. Ma sarebbe limitativo e ingiusto soffermarsi soltanto su questi due nomi (un altro importante che balza all'occhio sfogliandone le pagine è quello di Albano Marcarini cui si deve l'importante cartografia), perché dietro quest'opera ci sta il concorso coinvolgente

di una molteplicità di persone che nel progetto hanno trovato il richiamo della loro identità e contribuito a realizzare il puzzle che ora il volume rende visibile.

Forse temerario, forse sorprendente agli stessi promotori ma la suggestione dell'utopia sta proprio nella capacità di rendere reale quanto appare ordinariamente impossibile.

Il folto gruppo di queste persone emerge man mano che si procede nella lettura (e nell'approfondimento) dei ventidue capitoli che costituiscono l'impianto dell'opera: uno per i diciannove percorsi regionali dedicati a Pier Giorgio Frassati, due altri resisi opportuni nella regione autonoma del Trentino Alto Adige per rispetto delle rispettive province di Trento e Bolzano, infine uno che ha desiderato spaziare in un futuro forse prossimo ma non ancora avviato, prospettandosi come l'anticipazione di una rete di Sentieri Frassati internazionali, uno per ogni nazione. È quello che si propone il sentiero di Pollone, in Piemonte. È il messaggio che ci intende dare il volume di quasi trecento pagine con oltre cinquecento fotografie e disegni cartografici stampato da Grafiche Antiga ed edito dal CAI.

Un'iniziativa arrivata a compimento grazie al supporto di una larga base in grado di promuovere per via un sempre maggior aggregante entusiasmo. È il granello di senape. Questo risultato ha una storia che parte il 23 giugno 1996 a Sala Consilina dove viene inaugurato il primo dei Sentieri Frassati d'Italia progettato e fatto proprio da tutte le sezioni campane del CAI. Non è che se ne parlasse molto per il territorio nazionale, poteva rappresentare il focolaio di un "santo entusiasmo" locale, ma ancora tutto da verificare nelle sue concrete prospettive.

Questo "focolaio" s'era attivato per il vero sei anni prima (nell'animo di un giovane aderente alla sezione CAI di Salerno) quando si trovò a prendere parte a Salerno ad una veglia di preghiera per la beatificazione di Pier Giorgio Frassati, icona di una fede "non vivacchiante" fortemente impegnata pure sul terreno sociale e politico. Un "rivoluzionario" ancor più credibile per la sua provenienza borghese.



Di più non sapeva questo giovane di quanto aveva appreso nell'ambito dell'Azione Cattolica.

Ma poi l'occasionale incontro (quanto di "casuale" è non altro che il segno provvidenziale che si inserisce nella nostra esistenza?) su una bancarella del volume *Il Cammino di Pier Giorgio*, che la sorella Luciana (uno dei suoi tanti contributi per far conoscere la ricchezza interiore del fratello) ha realizzato nel 1990 con editrice Rizzoli. E non si fermerà più allora Antonello Sica, perché di lui appunto parliamo, con la spinta da lui inserita nella sezione del CAI di Salerno, in sintonia con gli allora presidenti Francescopaolo Ferrara ed Ennio Capone. Il progetto che "ardeva" in Antonello Sica ha trovato sicuramente propulsione nell'ambito del CAI campano, che ha capito e condiviso, all'insegna di una identità di ampio patrimonio culturale di ambiente naturalistico, storico e non meno religioso. Sicuramente ha influito in questa condivisione quanto nell'anno precedente aveva realizzato il CAI nazionale con il "Camminaitalia", grazie alla forza trainante di un Teresio Valsesia.

Da quel 23 giugno 1996 per ben sedici anni un succedersi di inaugurazioni lungo tutto il territorio nazionale, con qualche momento di rallentamento, utile a una più incisiva ripresa; fino al 19 agosto 2012, quando alla Santa Croce di Lazfons in Alto Adige fu inaugurato l'ultimo dei Sentieri Frassati d'Italia. Il più elevato in quota.

È restrittivo parlare di "inaugurazioni", più proprio è parlare di celebrazioni che tenevano a ricordare i testimoniati valori, che un giovane aveva inserito nello zaino della sua giovane vita: *24 anni 3 mesi pochi giorni* come ha tenuto a ricordare il nipote Jas Gawronski nella prefazione al libro. Un breve arco temporale questa vita ma quanta strada percorsa, tanto da meritare d'essere chiamato a simbolo di un'esistenza santamente impegnata.

C'è un'attrazione spontanea che scaturisce dalla vita di Pier Giorgio Frassati oggi come ieri. Si pensi a quanto ha contribuito a farlo conoscere, a partire dal 1928 con le innumerevoli ristampe, la biografia di Don Antonio Cojazzi suo educatore salesiano a Valdocco. E il fascino di questo giovane si diffuse per il mondo come per un effetto domino. È indubbio che questo "effetto" lasci un segno ancora oggi in tutti gli strati sociali anche laici o laicizzanti. Per questo Pier Giorgio continua ad essere un'esperienza di vita che parla di sé senza necessità di tante mediazioni. Roberto De Martin nel 1996 scriveva che «l'idea dei sentieri Frassati era diventata patrimonio dell'intero Club Alpino Italiano». Sulla stessa

linea chi gli succedette in tale ruolo: Gabriele Bianchi, Annibale Salsa, Umberto Martini, per giungere all'attuale Vincenzo Torti.

Quest'ultimo nello stendere l'istituzionale presentazione al volume si affida al pensiero di Alberto Meschiari che nella sua *Filosofia del camminare* sottolinea che «il camminare è un modo di rispondere al nostro bisogno di spiritualità, perché non siamo soltanto corpo e mente. Ed è proprio della spiritualità, che ci deruba il mercato, quando invade il privato». Quanto fin qui verificato e detto ci dà conferma che la fiamma accesa a Sala Consilina ha trovato nel territorio nazionale un terreno di "comune sentire", di comune terreno di civiltà cristiana (per far nostro il pensiero di Benedetto Croce), che ha portato il progetto dei Sentieri Frassati alla sua piena realizzazione.

Proprio in funzione della ricca esperienza umana scaturita da questi cammini (significativi i ricordi che Antonello Sica fa di Ernesto Olivero, Leonardo Giannetto, Vincenzo Savio, Vito Oddo, Paolo Reviglio e altri ancora) c'era la necessità di esternalarla con un'opera che ne raccogliesse traccia a memoria comune. Perché soltanto ci si soffermi a quanti hanno collaborato ai testi dei ventidue capitoli si percepisce una "coralità di pensiero", che risulterebbe colpevole non tramandarla.

Il percorso per portare a compimento questa ulteriore tratta progettuale non è stato facile. Fa parte della verità saper dire anche questo, ma l'intuizione di vedere il volume come un'altra positiva progettualità della scadenza che il CAI nazionale era chiamato a celebrare per i suoi centocinquanta anni di attività (il 2013 era a due passi dall'inaugurazione del Sentiero della Santa Croce di Lazfons) risultò la soluzione di ogni incertezza. Così il progetto prese vigore.

È quanto ricorda Dante Colli (propulsore per lunghi anni dell'attività della commissione pubblicazioni del CAI centrale) al quale è stata affidata l'introduzione, contributo importantissimo con il quale accompagna il "fruitore" del volume a darsi una chiave di lettura del "porsi per strada".

Una chiave che gli parli del paesaggio che gli farà da scenario, ma che nel contempo gli parlerà attraverso i segni della storia e dell'arte, della suggestione del camminare lento, meditativo, della crescita del silenzio, della dimensione spirituale che la modernità ha soffocato.

Sono approfondimenti che Dante Colli assegna ai vari capitoli: *La rivelazione del paesaggio, L'unità della storia, La mistica della strada*.

Una riflessione che porta a capire che il volume realizzato non è un traguardo finito,

ma un viatico per fare culturalmente nostra la ricchezza di quanto descritto e di farci assorbire i percorsi dei Sentieri Frassati d'Italia, con la varietà di ricchezza del loro patrimonio d'ambiente, di storia, d'arte civile e religiosa.

"Messaggi scritti nella pietra", così dice Dante Colli, con suggestiva immagine. Messaggi che entrano vivi e che ora sono ancor più organicamente fruibili grazie all'omaggio che si è voluto rendere a Pier Giorgio Frassati, un giovane quanto mai attuale nella sua proposta di ordinaria santità.

Il libro che è compendio del progetto scaturito giusto vent'anni fa, ora ha intrapreso pur esso il suo cammino. L'auspicio è che esso abbia a stimolare nuovi entusiasmi, nuove riflessioni sul senso del nostro cammino.

Se ne parla pure in questa sede con un apprezzamento non disgiunto da un legittimo orgoglio perché nelle pieghe di questo risultato c'è pure qualcosa di noi, di Giovane Montagna, come ci dice la storia della nostra sezione primigenia, di Torino.

Giovanni Padovani

Un convegno a Belluno per ricordare i cinque lustri di attività scientifica della Fondazione Giovanni Angelini e i cinquant'anni dell'alluvione del 1966

La Fondazione Giovanni Angelini – Centro studi sulla Montagna, ha voluto ricordare i venticinque anni (1991-2016) della sua attività scientifica con un convegno dedicato a *La montagna, l'acqua e l'uomo*, che si è svolto al Teatro Comunale di Belluno il 15 ottobre.

Esso ha inteso pure fare memoria della grande alluvione che nel novembre 1966 coinvolse pure con gravissimi

stravolgimenti di territorio, il Bellunese. Il compito di introdurre il convegno è spettato al prorettore vicario dell'Università di Padova, Giancarlo Dalla Fontana, che ha tenuto una prolusione su *25 anni di ricerca scientifica e formazione culturale della Fondazione G. Angelini sulla montagna bellunese e alpina*, cui ha fatto seguito Giovanni Pellegrini, ordinario di geomorfologia (f.r.) della stessa università, che ha spiegato come l'acqua plasma il paesaggio, con esempi tratti dagli innumerevoli Corsi di Geografia realizzati dalla Fondazione per la conoscenza del territorio bellunese. Si è entrati poi nel tema più specifico a *50 anni dall'alluvione del 1966: studi ricerche fatti...*, con l'intervento del prof. Luigi D'Alpaos, emerito di Idraulica dell'Università di Padova e membro storico della Fondazione, che ha offerto *Qualche riflessione sui problemi irrisolti della difesa idraulica in montagna*, tema che è stato ripreso e ampliato nella tavola rotonda successiva sul tema *Il rischio idraulico nel Veneto, anche alla luce del volume "Un giorno, ospite inatteso, arrivò l'alluvione. Ricordi di un ingegnere su un battaglia perduta, 1966-2016"*. Vale la pena di soffermarsi sull'importanza di tale volume, edito dalla Fondazione, col contributo dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, che si pone a metà tra il diario e il saggio tecnico-scientifico e riguarda la piena del 1966 nel Bellunese e nel Veneto e le alluvioni successive. L'autore, infatti, noto per il suo acume critico e la sua preveggenza a mo' di Cassandra riguardo i fenomeni di alluvioni e colate detritiche, non si limita a ricordare con parole ed immagini la dimenticata alluvione di 50 anni fa, ma descrive tutti i fenomeni che si sono succeduti fino ai nostri giorni, inferendo in modo disastroso sul nostro territorio, e per ciascuno di essi indica i provvedimenti suggeriti dall'autorevole Commissione De Marchi (istituita a livello nazionale subito dopo l'alluvione e alla quale diede un contributo personale), riguardo i fiumi Piave, Brenta - Bacchiglione, Livenza, Tagliamento, Adige, che sono stati puntualmente disattesi dai vari



governanti. Per questo si potrebbe definire come un libro di denuncia; in realtà esso si presenta come un contributo generoso di un figlio della nostra terra, che vuole mettere in guardia dal ripetersi di fenomeni dagli esiti ancor più funesti di allora, in una fase storica in cui si comincia ad uscire dall'immobilismo, a vedere un po' di luce in fondo al tunnel. Toccanti sono gli accenni alla propria terra da presidiare, l'Alpago, terra di emigranti e di montanari tenaci e a tutta la montagna bellunese "abbandonata"; ma soprattutto al Vajont, riguardo al quale scrive: *"pochi sanno che la situazione attuale [delle derivazioni del Piave] è il frutto anche degli importanti incrementi di portata derivabile concessi ai Consorzi irrigui della pianura trevigiana, appena ultimata la diga del Vajont, con un provvedimento giustificato dalla grande capacità utile di invaso del serbatoio (di 150 milioni di m cubi), che si sarebbe resa disponibile. Ma che solo dei controllori compiacenti, dei veri italiani insomma, potevano concedere prima del collaudo dell'opera e della sua effettiva entrata in esercizio. Dopo la notte tremenda e nera della tragedia, che cancellò d'un sol colpo la vita di 2000 di noi bellunesi, a causa della presunzione di uomini ingordi, in un paese normale se non il giorno dopo, il giorno dopo ancora, venuto meno l'invaso che aveva permesso di elargire agli uomini della pianura mai sazi di nuove acque, si sarebbe ritornati alle derivazioni quo ante. Ma non fu così. Nessuno fece un esame di coscienza, tantomeno i "furboni" che inopinatamente erano venuti a disporre di quelle portate non più attuali. Tutto rimase invariato come se il volume del tragico invaso fosse rimasto comunque nella disponibilità dei suoi utilizzatori... Nessun ripensamento nemmeno in occasione del 50esimo della tragedia.....Sarebbero state quanto meno quelle acque, se restituite, un monumento a perenne ricordo della morte di tanti innocenti"*.

Sono parole che inducono a riflettere sulla responsabilità che incombono su chi ha responsabilità di governo amministrativo e di gestione ambientale e che inducono a sperare che gli errori

del passato aiutino a evitarne altri. Duplice quindi il valore da attribuire al convegno promosso dalla fondazione Angelini: di giusta memoria della sua attività sorretta da determinazione a sostegno della ricerca scientifica e dell'amore per la propria terra, e quanto mai opportuno richiamo all'alluvione del 4 novembre 1966 cui ha dato rilievo con parole accorate Luigi D'Alpaos.

Ester Cason Angelini

Con gli occhi del cuore/12

La montagna che aiuta nei problemi della vita

Dal cielo grigio cade una sottile piovgerellina. Strati di nebbia avvolgono qua e là i pendii delle montagne, lasciando libere le cime. Tipica giornata autunnale che preannuncia giornate sempre più corte prima dell'arrivo dell'inverno. Sto guidando. L'inverno, già... I tergicristalli vanno a intermittenza. Guardando in alto alla mia sinistra, dove sale la sponda della Valgerola, il mio occhio cade sulla cima della Rosetta. Vederla mi dà gioia. Quando c'ero stato a fine aprile per filmare i galli nel periodo degli amori era più o meno com'è ora. Ci tornerò al prossimo aprile, l'inverno passerà in fretta...

Ho una questione da risolvere. Una multa per divieto di sosta giunta da un paese umbro dove non ho mai messo piede. Com'è possibile che succedano queste cose? Ho già chiamato ieri il comando dei vigili che l'ha emessa, mi hanno detto di richiamare. L'ho fatto questa mattina e mi hanno detto di richiamare nel pomeriggio. Sono con la coscienza a posto, ma perché devo ritrovarmi a tribolare senza alcun motivo? La 'Rosetta' è ancora là e sembra confortarmi. Al diavolo la multa... Sto guidando lungo la statale che scende dalla Valtellina, a quest'ora di metà mattina il traffico è scorrevole e posso guardarmi intorno. Guardare su... Se solamente i miei due colleghi di lavoro fossero diversi sarebbe un'altra cosa. Ma che testa hanno? Possibile che debbano sempre dire sì a questo nuovo capo, perennemente in ansia e agitato, quando ciò che chiede non ha senso? I problemi affiorano quando sei a valle.

La montagna su cui cadono i miei occhi ora è quella dopo: la 'Taiada'. Anche lì ci sono stato per i galli. Quattro levatacce nel pieno

La baita di Vignone.

della notte per giungervi alle primi luci dell'alba, perché è a quell'ora che il 'forcello' si scontra per avere il diritto all'accoppiamento. Gorgoglii dolci che richiamano le femmine seguiti da soffi minacciosi prima di furiosi scontri... una cosa da vedere, che ti lascia senza fiato. La 'Taiada'! C'erano anche tantissime marmotte che mi avevano permesso di filmare alcune belle scene. Il pensiero di filmarle ancora mi riporta per un momento lassù, e lassù sto bene. Mi aiuta a dare il giusto peso ai miei problemi. Li risolverò tutti, uno ad uno, senza lasciarmi prendere dall'angoscia. La montagna mi ha sempre aiutato a farlo.

Guido. Che bello avere la montagna e l'amore dei miei figli! Torno con il pensiero a mezzora fa. Come tante altre volte stavo seduto ai tavolini esterni di quel bar che mi permette di guardare all'alpeggio di Vignone, dove sta la mia baita. Quella del caffè o di un cappuccio è solo una scusa per guardare su. A volte ho la sensazione che la baita mi stia guardando a sua volta, anche parlando. E chi mi impedisce di colloquiare con lei, con tutto il bene che mi ha dato e che continua a darmi? Lassù è il mio paradiso, lassù ho vissuto bellissimi momenti con i figli quand'erano bambini, e quei ricordi sono sempre più vivi che mai. Anche quest'anno ci siamo stati assieme, anche se ora sono grandi. È una di quelle cose che danno senso alla mia vita, questa baita che ho voluto più di vent'anni fa. Che continua a farmi vivere con la V maiuscola! Il pensiero del mio rifugio di Vignone, con le nebbie odierne che salgono dal basso, con i

larici dorati nel mezzo di abeti verde scuro, mi dona un attimo di grande gioia. Sì, e perché no visto che posso farlo? Sbrigherò le cose che devo fare in mattinata e dopo essere uscito a pranzo con i figli la raggiungo per la notte. Sarà una notte bellissima.

Alle cinque della sera sono su. Un'ora a piedi dalla macchina mi ha inzuppato la maglia di sudore. La cambio con una asciutta. Poco dopo la fiamma scoppietta nel camino, dipingendo ombre amiche sulle pareti rivestite con tronchetti di abete. Che bella la mia baita! Ancora un po' e la moka piccola del caffè borbotta sulla fiamma. Un buon caffè e poi due passi, visto che al momento non piove, tanto per guardarmi in giro. La temperatura è gradevole nonostante i 2000 metri di altezza e la giornata di fine ottobre. L'erba bagnata dei pendii che salgono a incontrare il cielo ora è di un marrone ben marcato. Quello che aspetterà la neve, che aveva già fatto la sua comparsa dieci giorni fa, ma che il rialzo termico ha sciolto. Quanto mi rilassano giornate come questa! Il primo tratto di sentiero è ripido e l'affronto con calma. Non ho nessuna premura del resto, devo solo guardarmi in giro. Forse vedrò sopraggiungere la volpe, o qualche cervo. Magari l'ermellino, che dovrebbe già essere bianco. Ma poi mi basta ripercorrere con lo sguardo i luoghi che mi hanno reso felice coi miei figli. Tornare quassù è un po' ogni volta come andare al loro appuntamento. Quando poco dopo raggiungo la baita dei pastori giro l'angolo per salutare la Madonnina col Bambino ben al riparo in una

nicchia. La mia preghiera è un grazie, poi suonano la campana appesa a fianco. Sette colpi, come sempre, che saliranno in alto. Insieme ai miei ricordi cari, insieme al giungere della notte. Sarà una notte bellissima perché non ho più pensieri, perché i problemi che oggi sentivo a valle non sono più problemi di fronte alle cose belle della vita, di fronte alla gioia che ogni volta mi regala questo tipo di montagna.



Abuso di farmaci in alte quote

Nell'alpinismo esiste ancora un grande tabù legato all'utilizzo di farmaci come droghe o meglio come doping per aumentare le proprie prestazioni.

Tutto è iniziato anzi, è venuto a galla, quando Hermann Buhl, sì proprio lui il grande e leggendario alpinista, ammise e scrisse nel suo indimenticabile *È buio sul ghiacciaio* che nella fase finale della salita solitaria al Nanga Parbat fece uso di Pervitin, una metanfetamina, per sopportare la fatica. Poi il silenzio per tanti anni fino alla recente denuncia di Messner di un segreto di Pulcinella

Tutti sanno che ai vari campi base girano più farmaci che in un centro Sert di recupero di tossico-dipendenti: Diamox (acetazolamide, un diuretico usato contro l'ipertensione), Desametazone o Dex, (antiinfiammatorio steroideo), gli anti-infiammatori in genere, Viagra, Cialis... ed infine anche l'ossigeno.

Sì, perché è ora di considerare l'ossigeno agli 8.000 metri per quello che è: un aiuto improprio che deve essere proibito!

Il Dex è chiamato dagli spagnoli "muertos levanta" perché, come una bacchetta magica, riporta in vita una persona morta dando euforia e lucidità ma compromettendo in maniera irreversibile il sistema immunitario e portando ansia, depressione, perdita della memoria ed ipertensione.

Tutto questo succede non solo in Himalaya ma anche sulle nostre Alpi come è stato dimostrato da un recente studio effettuato ai rifugi Gouter e Cosmiques sul Monte Bianco dove è stata analizzata l'urina, raccolta, in vespasiani contraffatti, di 430 alpinisti ignari ovviamente maschi.

I risultati sono impressionanti: ogni tre scalatori infatti ce n'è uno (35,8%) che assume farmaci in modalità preventiva. Si tratta soprattutto di diuretici (22,7%) e sonniferi (12,9%). I diuretici sono utili a combattere il mal di montagna ma se usati in chiave preventiva possono essere visti come doping in quanto migliorano le prestazioni ad alta quota diminuendo le probabilità di malori. I sonniferi se assunti in combinazione con altri farmaci compromettono la sicurezza degli scalatori in un ambiente pericoloso.

I medici evidenziano che l'abuso dell'utilizzo di questi farmaci in fase preventiva, rende inefficace un loro utilizzo qualora fossero realmente necessari in caso di soccorso: è chiaro quindi che si innalzano i livelli di

rischio in luoghi che per loro stessa natura non sono scevri da rischi.

Messner ha affermato che "se prelevassero campioni al campo base dell'Everest, si scoprirebbe che il 90% degli alpinisti è dopato".

Hervè Barmasse, alpinista valdostano, afferma che "l'ossigeno è doping perché migliora le prestazioni. Se non ci fossero le bombole solo l'1% degli alpinisti riuscirebbe a raggiungere la vetta".

E perché tutto questo? Ambizione, smodato ego, voglia di arrivare in cima a tutti i costi ma anche il tempo che manca sempre e quindi la necessità di tagliare l'acclimattamento...

Anche la scorciatoia di partire al venerdì dopo il lavoro per salire sul Monte Bianco e ritornare al lunedì mattina al lavoro raccontando alla macchinetta del caffè la propria impresa – omettendo di aver preso il diuretico – ma esponendo il fisico a potenziali devastanti effetti collaterali è un doping!

Io penso che serva una diversa cultura dello sport e serva partire, con l'educazione e con l'esempio, dalle nuove generazioni.

Serve stabilire un patto etico con il proprio corpo che privilegi non la prestazione del momento ma un corpo che possa aiutare a coltivare i tuoi sogni negli anni, nell'arco di tutta una lunga, come ci si augura, vita. Purtroppo gli esempi che troviamo negli sportivi professionisti dell'atletica, del nuoto, del ciclismo, dello sci di fondo, dello sci-alpinismo sono tutt'altro che edificanti.

Chi scrive è assolutamente contrario all'utilizzo di farmaci in chiave preventiva per effettuare una prestazione in montagna ma addirittura è contrario alla dipendenza da una alimentazione troppo tecnologica fatta di integratori e prova, da anni, ad utilizzare in montagna e nell'attività sportiva in genere, una alimentazione *vecchia e naturale* (lardo, speck, noci, cioccolata, muesli, miele) che bene si conserva in fondo allo zaino.

Ed infine l'ultima novità in fatto di doping è la tenda ipossica, quella usata da Alex Schwazer per intenderci, da montare in casa con quantità ridotta di ossigeno che simula l'altitudine di 3.500 metri e da usare per i propri allenamenti sul tapis-roulant o con la bici da camera. Recentemente due scalatori californiani in due settimane sono partiti ed arrivati in casa toccando la cima del Cho Oyu, grazie a questa diavoleria, tagliando tempi e costi...

Sarà anche vero, ma volete mettere la soddisfazione di una bella corsa fra i boschi di montagna o di una salita in bici sognando di toccare le alte vette?

Massimo Bursi

**Celebrata la XXXIV edizione a San Polo di Piave
Puntualmente si ripresenta il Premio
Mazzotti, a conforto di quanti amano
la montagna e la natura pure
attraverso la pagina stampata**

Sabato 19 novembre nella familiare cornice del Parco Gambrinus a San Polo di Piave nella Marca trevigiana, s'è celebrata la XXXIV edizione del Premio Giuseppe Mazzotti. Non a caso parliamo di celebrazione perché l'evento si configura come festa della cultura, della ricerca e dell'incontro tra quanti la montagna l'hanno profondamente radicata nel cuore, indipendentemente dal ruolo. Trattasi di evento che sempre più si fa apprezzare, rappresentando l'ultima voce che anno per anno pone attenzione a quanto l'editoria produce con riferimento alla montagna, all'alpinismo, all'ecologia e al paesaggio, all'artigianato di tradizione. E, comprensibilmente, per il suo legame territoriale a una "Finestra sulla cultura veneta".

Vera ultima voce, questo Gambrinus-Mazzotti, dopo che il Premio Itas, carico di gloriosa tradizione, ha ammainato la bandiera prendendo altra strada, riuscendo così a non far più parlare di sé.

Tre sono i riconoscimenti che il Mazzotti dà: il primo per l'alpinismo è stato assegnato a Giorgio Daiodola per *Ski Sprint. Sciare oltre le piste*, Alpine Studio editore, volume nel quale l'autore dialoga con i suoi sci, "attrezzi" che egli ha portato per ogni dove, sui manti innevati di vari continenti, praticando e divulgando l'ebbrezza del telemark.

Il secondo riconoscimento per l'ecologia e il paesaggio, l'ha meritato *Un racconto trentino di uomini e natura*, scritto a due mani da Anna Susters e Filippo Zibordi, Idea Montagna editore, pagine che ci parlano di una storia di convivenza secolare nel Trentino tra l'uomo e l'orso, normalmente non traumatizzante. Questo volume s'è aggiunto pure il Premio finale San Polo la Voce dei lettori, che una giuria di

quaranta membri assegna tra i tre finalisti.

Per la sezione Artigianato di tradizione la scelta è caduta su *Artigiani e maestranze nel Teatro dell'opera*, Fondazione- Marsilio. Opera pure questa prodotta a due mani da Clinzia Gurrado e Laila Pozzo, che mette "in scena" il lavoro di chi sta dietro le quinte, con la valentia della propria professionalità nei teatri lirici. Infine la Giuria ha tenuto a riservarsi un riconoscimento tutto suo e l'ha attribuito a *Guide e clienti: stessa corda, stessa passione*, di Paolo Ascenzii e Alessandro Gogna, Nuovi Sentieri editore. E ci pare abbia fatto davvero bene. Particolarmente lieti per il richiamo che va a Bepi Pellegrinon, editore di vocazione.

Viator

Premio letterario Adolfo Balliano 2017

Il Gism (Gruppo italiano scrittori di montagna) promuove anche per il 2017 il premio letterario dedicato alla figura di Adolfo Balliano, figura eminente di editore e di scrittore, cofondatore nel 1929 dell'Accademia con Agostino Ferrari.

Il concorso è riservato a un racconto inedito, che abbia attinenza con la montagna, che spazi da un minimo di diecimila battute ad un massimo di ventimila.

Il Premio è dotato di due riconoscimenti in denaro, di 750 e 250 euro (indivisibili) disposti dalla vicepresidente del Gism Irene Affentranger.

Il testo (in cinque copie) non firmate) dovrà arrivare per c posta ordinaria (non raccomandata e in busta anonima) al Premio Adolfo Balliano c/Ol Presidente del Gism: Dante Colli Cia Carlo Marx 23 41012 entro il 17 aprile 2017.

I vincitori d saranno proclamati in occasione dell'assemblea annuale dei soci del Gism, che si terrà a maggio in una località di montagna.

Altri dettagli sono rintracciabili sul sito www.gruppogism.it

Libri

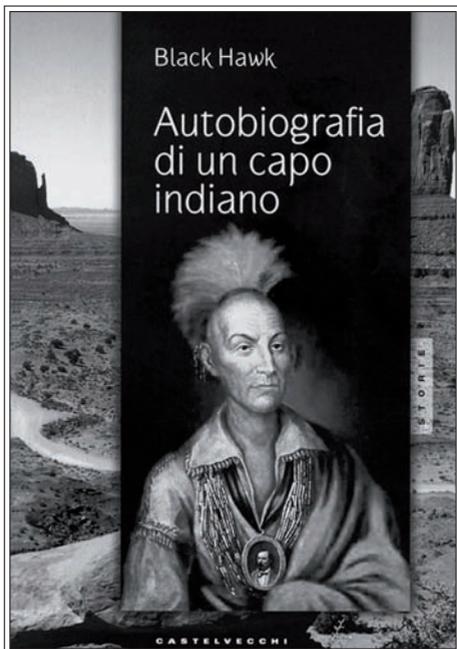
AUTOBIOGRAFIA DI UN CAPO INDIANO

«...Amavo i miei villaggi, miei campi, la piccola patria del mio popolo. Per essi ho combattuto, per essa il mio popolo è morto. Ora tutto quello che era nostro vi appartiene, Uomini Bianchi. Cercate di amarlo e di preservarlo come noi abbiamo fatto per tanto tempo...».

**Ma-ka-tai-me-she-kia-kiak/Black Hawk/
Falco Nero**

Le 13 colonie ex britanniche che si erano costituite da appena un paio di decenni in Repubblica degli Stati Uniti d'America, occupavano una fascia di territorio lungo la costa atlantica delimitata a Ovest dalla catena degli Appalachi, ma l'obiettivo della neonata nazione era assai più ambizioso: costruire un Grande Paese dall'Atlantico al Pacifico.

Nel 1804, lo stesso anno in cui la spedizione di Lewis e Clark partì da St. Louis con l'obiettivo di raggiungere il Pacifico, il governo americano riuscì, con una operazione truffaldina, a strappare a Sauk e Fox un trattato in base al quale queste nazioni rinunciavano ai territori che occupavano nell'attuale stato dell'Illinois per ritirarsi oltre la sponda occidentale del Mississippi.



Nel 1812 il grande sogno dello statista indiano Tecumseh di fondare una grande confederazione panindiana e creare, con il sostegno della corona inglese, uno stato cuscinetto tra Canada e Stati Uniti nella regione del fiume Ohio, era definitivamente naufragato. Nel 1814, infatti, a Gand in Belgio, Inglese e Americani firmarono un accordo in base al quale gli inglesi riconoscevano la sovranità degli Stati Uniti su tutti i territori a Sud dei Grandi Laghi abbandonando al loro destino le tribù indiane che erano state loro alleate.

È in questo contesto geopolitico che si dipana la vicenda umana del capo guerriero Falco Nero.

Chi è stato Falco Nero? Ci viene in soccorso un bel libro edito da Castelvecchi con una accurata introduzione di Anna Scannavini che è professore associato di Letteratura americana all'Università de L'Aquila.

Falco Nero (1767-1838) è stato capo guerriero dei Sauk e dei Fox, tribù stanziate all'inizio dell'Ottocento alla confluenza del Rock River nel Mississippi e lungo la sponda sinistra del grande fiume.

L'eccezionalità di questo libro deriva dal fatto che per la prima volta un nativo americano racconta la sua vita affidandola alla scrittura. La storia di Falco Nero è una storia paradigmatica nella sua drammaticità, cioè non molto diversa da quella di altri capi indiani dell'Est e dell'Ovest che si opposero alla invasione dei bianchi. Infatti le modalità con le quali i bianchi si impadronirono delle terre degli indiani sono sempre state, più o meno, le stesse: corruzione di alcuni componenti della tribù; divisione della tribù in fazioni; richiesta di una cessione parziale del territorio con la promessa di rendite o sussidi (di solito condivisa dalla più arrendevole delle fazioni) e stipula di un trattato "di pace"; garanzia del rispetto della sovranità indiana sul territorio restante «finché l'erba crescerà e l'acqua scorrerà...» per poi pretendere (con le buone o le cattive) altro territorio...

Tre cose mi hanno particolarmente colpito di questo libro: 1) la consapevolezza di Falco Nero dell'importanza di lasciare un testimonianza scritta sui fatti accaduti e di avvalersi, a tale scopo, della collaborazione di un interprete ufficiale del governo americano e di un giornalista di madre lingua inglese; 2) di aver pubblicato l'autobiografia finché lui era ancora in vita per essere sicuro che nulla sarebbe stato modificato o travisato; 3) la qualità del testo che riesce a spiegare in maniera efficace i fatti accaduti in un periodo storico tanto complicato e lontano e a fornirci un quadro avvincente della cultura del suo popolo (pag. 69-75).

Ancora lui vivente, allo scopo di screditarlo di fronte alla Storia, i giornali cominciarono a pubblicare notizie infondate sulla sua condotta. Risponde concludendo la sua autobiografia con queste parole: «Prima che mi congedi dai lettori, devo confutare la storia diffusa da alcuni *banditori pubblici* che mi accusano di avere ucciso donne e bambini bianchi. Questa affermazione è falsa! (...). È sempre stato nostro costume accogliere qualsiasi straniero che venga in tempo di pace al nostro villaggio o nei nostri accampamenti per dividere con lui le nostre migliori vivande e assisterlo in ogni modo. Se è in viaggio o si è smarrito, indicandogli la strada giusta, e se ha bisogno di calzature fornendogli un paio di mocassini».

L'autobiografia di Black Hawk/Falco Nero è un libro importante che tutti dovrebbero leggere, specialmente nelle scuole, perché spiega molto bene come è avvenuta la colonizzazione di tanti territori che oggi costituiscono gli Stati Uniti d'America.

Adriano Tomba

Autobiografia di capo indiano, p, di Black Hawk agg. 122, Castelvecchi editore, Roma, 2016 – Euro 13,50.

MONTE PIANA & MONTE PIANO

Numerose sono le pubblicazioni che raccontano e descrivono i tragici combattimenti svoltisi tra le due cime dello stesso monte, che si trova a cavallo tra Misurina (occupata dagli Italiani) e lo sbarramento di Landro (costruito e occupato dagli Austriaci). Ma questa è una pubblicazione speciale, grazie alle particolari testimonianze fotografiche provenienti dalla vasta raccolta di Giuseppe Teza.

Il libro era stato inizialmente progettato solo in lingua italiana ma poi gli autori si sono sentiti in dovere di offrire al pubblico anche la traduzione in lingua tedesca. Si compone di sei sezioni: Testimonianze di guerra 1915-1917; il punto di vista del cadetto Amman; altro punto di vista di un ufficiale italiano; i cippi commemorativi; il primo rifugio "Schutzhütte Monte Piano"; il rifugio intitolato al Maggiore Angelo Bosi. La prima, la più estesa, partendo dalla rappresentazione cartografica della zona, descrive gli accampamenti "ala destra" e "ala sinistra" della parte austriaca per poi concludersi con quello italiano. Le due sezioni, a seguire, dei rispettivi ufficiali contrapposti sono una specie di approfondimento personale delle tragiche

vicende, della vita assurda cui furono costretti entrambi i reparti dislocati lassù, delle grandi difficoltà logistiche causate soprattutto dall'ambiente invernale. Si prosegue poi con la descrizione dei numerosi cippi commemorativi, del primo rifugio costruito fin dal 1887 dal Touring club di Vienna e infine del rifugio costruito sul versante italiano alla fine degli anni Trenta e intitolato al Maggiore Angelo Bosi (poi riedificato nel 1969 con l'aggiunta di una sezione dedicata a museo storico). Allo scoppio delle ostilità questa imponente terrazza naturale non era stata ritenuta strategica per nessuno dei due contendenti ma, in breve, l'idea si capovolve e il monte fu occupato stabilmente da entrambe le parti, essendo un punto elevato dal quale gli italiani potevano controllare e contrastare tutti i movimenti avversari nella Valle di Landro mentre gli austriaci avrebbero potuto, sfondando la prima linea italiana e scavalcandolo, giungere facilmente a Misurina per poi calare nella Val d'Ansiei prendendo alle spalle il settore Lavaredo-Oberbacher e forse anche altri limitrofi. Ma, come in molti altri luoghi divenuti tragicamente famosi delle Dolomiti, la mancata occupazione iniziale di importanti posizioni di confine fu causa dei successivi, cruenti e per lo più inutili assalti che trasformarono questi luoghi in vere e proprie trincee di prima linea, praticamente immobili fino a quando, *dopo trenta mesi di dure sofferenze, questa straordinaria vicenda bellica dovrà trasferirsi altrove, sul Piave e sul Grappa, per le conseguenze indotte dallo sfondamento del fronte sull'alto Isonzo. Le crode allora ritornano silenziose e impassibili, nonostante le innumerevoli ferite loro inferte che rimarranno quali testimonianze indelebili, ancor oggi percepibili in tutta la loro drammaticità, da quanti percorrono queste montagne* (cit. Antonio Bertì).



Un libro fotografico, quindi, che accompagna l'escursionista interessato lungo le postazioni e le testimonianze della guerra combattuta in montagna, dove caddero migliaia di giovani vite. Gli autori desiderano così portare il loro piccolo contributo alla conoscenza storica ma, principalmente, rivolgere un messaggio di vita, speranza e fiducia ad un secolo da quelle tragiche vicende.

Andrea Carta

*Monte Piana & Monte Piano
Testimonianze fotografiche della Grande
Guerra nelle Dolomiti 1915 - 1917
Dal Piano Hütte al Rifugio Maggiore Angelo
Bosi, di Giuseppe Teza e Danilo De Martin;*
edito in proprio, giugno 2015

Lettere alla rivista

Ancora a proposito di P.I.L.

Treviso novembre

Caro Direttore, piacerevole le punzecchiature del "calabrone". *Castigat ridendo...* Si usa abitualmente dire ed è bene sia così prendendo a mira le tante contraddizioni dell'umano genere. Particolarmente punzecchiante "il calabrone" nel numero di settembre che si sofferma sul P.I.L., argomento che noi insegnanti abbiamo trovato agli esami di maturità. Giustamente "il calabrone" l'ha definito "alchimia contabile". Tutto fa ricchezza che sarebbe come dire che tutto fa brodo. Da insegnante metto tra i primi miei compiti quello di installare nella testa dei miei giovani di scuola superiore una capacità critica, in modo da non farsi intruppare dai suoni di tanti pifferai che la nostra esistenza. Quanto è puntuale e persuasivo l'intervento del giovane senatore Robert F. Kennedy agli studenti dell'università del Kansas. Non una virgola da cambiare, oggi. Coraggiosa, oltretutto questa presa di posizione, conoscendo quanto peso hanno negli USA le lobby dell'economia. Non mancherò di ricordarlo ai miei giovani

dando spazio a conversazioni non strettamente di programma. Coraggioso anche il "calabrone" quando si sofferma sull'eccesso di "prodotto aggiunto" che avvolge pure il nostro modo di praticare l'alpinismo, con una sovrabbondanza di mezzi rispetto a quanto nella sostanza poi si pratica. Procedete così, per tenere la vostra voce vivace e non conformista.

Lucio Arcaroli, insegnante a Milano

*Caro amico lettore,
il Direttore mi passa la penna essendo
chiamato in causa.
Lei entra in tema con chiara competenza e
in forza anche della Sua esperienza di
insegnante, che la pone in una posizione
tutta particolare, privilegiata si può dire.
Nel risponderle non potrò essere esaustivo.
Per cercar d'esserlo aiuterebbe una pausa
peripatetica lungo qualche sentiero,
confortata poi da una sosta in una malga.
Chissà che approfondendo la conoscenza si
possa arrivare a questo.*

Vado per punti.

- *Si, il testo di Robert F. Kennedy è oltremodo suggestivo e dovremmo imprimercelo chiaramente dentro di noi. Come bussola nei nostri comportamenti.*
- *Nel concludere il pezzo, il "calabrone" si è dilettrato a richiamare i molti "orpelli" che addobbano il nostro alpinismo, talvolta normalissimo. È bene sia così, perché i tempi camminano e la tecnologia supporta la sicurezza (principio fondamentale), ma talvolta c'è del troppo. Se non lo conosce, Le consiglio "Siamo mica qui per divertirci!". E sfogliando l'album si soffermi in particolare sulla vignetta "Manca ancora tanto?". E il mio pensiero risulterà*



chiaro; un po' di autoironia da sapore e riconduce alla sana normalità. Del resto Lei della "Marca" conoscerà "La montagna presa in giro" del grande Giuseppe Mazzotti. Risale agli anni Trenta ma nella sostanza il messaggio resta attuale.

- *Mi sostiene nel confrontarmi con il P.I.L. la riflessione, quanto mai attuale, di Robert F. Kennedy. Un concetto, che pure io ritengo superato nella sua usuale accezione. La ricchezza di una comunità è ben altra cosa della sommatoria di "fatture private o di spese pubbliche". Per questo sempre più si tende a parlare di B.E.S. che ci invita a focalizzare il concetto di Benessere equo sostenibile che tende a coniugare crescita economica con il concetto di felicità, che non dipende esclusivamente dalle "cose". È materia a Lei certamente nota. Grazie caro amico*

Il Calabrone di turno

Non se ne può più!

Avigliana, ottobre

Caro direttore, come si può parlare di "rinascita culturale" quando ci accorgiamo purtroppo che una grande percentuale di persone è più attratta dall'aria fritta che dalla vera cultura? Sono basito dal fatto che Mediaset abbia impegnato una sua rete (Mediaset Extra canale 34) a spiare 24 ore su 24 quello che accade nella "casa del grande fratello" occupata dai vip.

...

Non ci volevo credere e in tarda serata per rendermene conto ho acceso questo canale per allibire (è la parola giusta) sul dilagare della follia collettiva e, in effetti, le telecamere riprendono il sonno dei vip ... No, ma stiamo scherzando davvero!

Ore e ore per riprendere ininterrottamente di notte il sonno dei vip e di giorno le loro esibizioni e discorsi da analfabeti e alienati mentali...! Se poi uno lo vuole seguire anche in "prima serata", nessuna paura "Canale 5" ve lo presenta su un... piatto d'argento! Il "voyeurismo" sta dilagando a discapito dei veri artisti.

Metto in rete, caro amico direttore, questo mio "non se ne può più" per domandare se il peggio deve ancora arrivare.

Probabilmente sì.

Accogli il mio sfogo, d'affezionato lettore.

Lodovico Marchisio

Caro Marchisio, ci è ben noto il tuo entroterra di attività alpinistica e di impegno culturale ad ampio raggio e comprendiamo bene dove ha radici il tuo sfogo. Era ben più dettagliato ma quanto riportato basta per dare la misura della deriva del cattivo gusto. Pare difficile dimostrare che alla fine la comunicazione (nel caso Mediaset) guadagni d'immagine e di autorevolezza. Ancora una volta s'è persa l'occasione per onorare un nobile mestiere. Riteniamo che di fronte al dilagante cattivo gusto si debba assumere una posizione attiva, facendo sentire la nostra voce, boicottare anche, come giustamente ha punzecchiato il "nostro calabrone". Lo strumento dei mezzi di comunicazione ha un grande potenziale educativo, ma facilmente scade nel sottoprodotto. Tutto dipende da chi sta alla guida. È argomento che noi abbiamo già affrontato, come ricorderai, prendendo posizione nei confronti della fiction di Rai2 Mont Blanc. E ci pare però di essere stati una! "mosca bianca" in ambito alpinistico.

Gli amici genovesi ci potrebbero rammentare che nei loro statuti d'ingaggio marinaio era prevista d'essere assoldati con "diritto di mugugno", pagando lo scotto di una remunerazione minore. Noi di Giovane Montagna il diritto "al mugugno" teniamo a conservarlo. Continuo nel tuo impegno.





Annotazioni per un trekking... rivisitando i giorni di una esperienza alpina

Dal 26 giugno al 2 luglio si è svolto l'usuale trekking per alte cime della Sezione di Roma. I dieci partecipanti hanno goduto dell'incantevole scenario della Valle d'Aosta, delle magnifiche giornate di sole e della reciproca compagnia, sempre mutevole, con l'ingresso di un paio di soci alla loro prima esperienza e l'assenza di diversi partecipanti delle precedenti edizioni per i tanti impegni che ognuno ha nella vita quotidiana.

Difficile raccontare i giorni vissuti e i tanti momenti condivisi, di camminata, arrampicata e spiritualità che si sono intrecciati insieme a momenti di festa e di incontro.

Tutti insieme siamo saliti sulla bella piramide del Monte Emilius, poi siamo scesi a valle e, dopo un trasferimento in auto, siamo saliti al rifugio degli Angeli per poi raggiungere la Testa del Rutor e attraversare il magnifico omonimo ghiacciaio, gustando poi un gelato a la Thuile.

Poi il gruppo si è diviso: mentre sei soci sono saliti in autonomia sulla cima del Breithorn a 4.164 metri, gli altri quattro con due guide alpine, hanno raggiunto la vetta d'Europa, il Monte Bianco, percorrendo la via degli Italiani, dal rifugio Gonella. Gratificati dalle due imprese e riunito il gruppo al rifugio Monte Bianco in Val Veny, abbiamo partecipato alla celebrazione eucaristica conclusiva del percorso: questo trekking infatti, oltre alle cime raggiunte si è caratterizzato anche per la possibilità di partecipare alla S. Messa quotidiana celebrata dal nostro amico, socio e sacerdote P. Melchor partecipante al trekking.

Fin qui la cronaca, più o meno dettagliata, come ricordo e condivisione. Ma cercando di andare con la memoria a quei giorni, mi è venuto in mente di utilizzare le prime frasi della nostra preghiera, come annotazione per questo trekking che per me, arrivato in cima al Monte Bianco, è stato un momento di intensa emozione e di grande impegno fisico.

E allora *"Grazie Signore per le gioie che ricevo dalla montagna"* per aver potuto parlare con degli amici al suono di un torrente ed esserci divertiti insieme, arrampicando i pendii nevosi e facendo il bagno in un lago alpino.

"Grazie per la fatica che è scuola", per averci dato la possibilità di utilizzare le nostre forze per camminare sui monti, ricordando sempre chi non può più camminare, sapendo ascoltare il nostro corpo, il nostro cuore e le nostre gambe e imparare a conoscerci per sapere quando è tempo di camminare e quando di riposare.

"Grazie per la soddisfazione che si ha quando si raggiunge la cima", perché quando dopo 8 ore di cammino, di fatica e di respiro affannoso, raggiunta la cima del Monte Bianco, tutti noi abbiamo pianto di emozione e di gioia, ricordando i nostri cari che non ci sono più e tutti i nostri familiari vicini a noi che ci hanno reso possibile raggiungere la cima.

"Grazie per quel senso di contemplazione che prende poi a guardarsi intorno a sprofondare nell'orizzonte" perché ogni cima di un monte apre un orizzonte a 360 gradi che ci fa sentire più in alto, più leggeri ma più consapevoli che la cima di un monte non è l'arrivo ma solo la fine di una salita e che il termine del camminare è in discesa, quando si torna alla base e quel senso di contemplazione e di soddisfazione per la cima raggiunta ci migliora, ci ricorda i nostri limiti umani e la scintilla del divino che è in noi.

Grazie Signore!

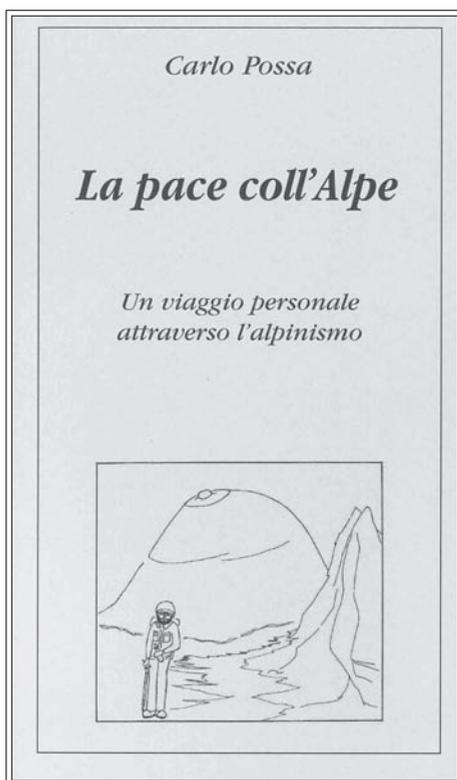


“Grazie Signore perché la montagna mi ricorda che ho bisogno degli altri” e perché salire in cordata, partendo nel buio più completo e legato ad altre persone, ci fa sentire concretamente quanto la nostra vita, il nostro cammino, la nostra crescita e tutta la nostra esistenza, dipenda dalle persone che incontriamo lungo la strada dei nostri giorni e con le quali siamo legati da corde, forse meno visibili, ma non per questo meno resistenti e importanti.

Grazie a tutti quelli che a questo trekking hanno partecipato, a chi ci ha aspettato trepidante dal ritorno del Monte Bianco, alla condivisione a distanza che abbiamo avuto dalle due cime raggiunte dal gruppo quasi alla stessa ora, a tutti i nostri familiari, in particolare alle nostre mogli, che ci hanno supportato nella preparazione, sopportato nell'assenza e abbracciato al nostro ritorno. Un grazie speciale a Melchor, che tutti i giorni ci ha sostenuto con le sue omelie e con cui abbiamo pregato, riso e camminato insieme.

Ed infine grazie alla Giovane Montagna, piccola ma grande associazione alpinistica, che ci ha fatto incontrare, ci ha fatto conoscere e di cui condividiamo lo spirito e gli ideali che ci hanno accompagnato lungo questo trekking.

Fabrizio Farroni



In una serata del ciclo *La montagna vista dal mare* Carlo Possa ospite della sezione di Genova per raccontare del suo alpinismo attraverso le pagine de *La pace con l'Alpe*

“La Montagna vista dal Mare”, tradizionale rassegna di incontri pubblici organizzata congiuntamente dalla Giovane Montagna di Genova e dal CAI Ligure, questa volta non ha dovuto guardare oltre la pianura per trovare un ospite in grado di affascinare la platea alpinistica, ma ha viceversa attinto dall'altro versante dell'Appennino, precisamente da Reggio Emilia, dove è nato e cresciuto Carlo Possa, alpinista molto attivo negli anni '60 e '70, nonché giornalista pubblicitista, collaboratore di alcune delle più importanti riviste di montagna, quali Lo Scarpone, La Rivista del CAI e ALP, direttore per molti anni del giornale del CAI reggiano “Il Cusna” e collaboratore a diverse guide e pubblicazioni sull'Appennino reggiano. “In realtà ho più scritto che arrampicato” confessa nella sua biografia!

La comunità alpinistica ha ben presente quel movimento di ribellione in seno all'alpinismo che è cresciuto in concomitanza con le vicende politiche del '68 italiano, ma pochi sanno che le nuove idee sul modo di andare in montagna non si sviluppavano solo nella Valle dell'Orco ad opera di alpinisti piemontesi, o nella Val di Mello ad opera di alpinisti lombardi, o nella Val Rosandra, ad opera di alpinisti del triveneto, ma anche sulla Pietra di Bismantova, bizzarra montagna del medio Appennino reggiano, cantata persino da Dante nella Divina Commedia. In quegli anni, alla base delle sue falesie calcaree si era formato un gruppo di alpinisti reggiani che avevano come motto “La pace coll'Alpe”, in fin troppo ovvia antitesi alla “Lotta con l'Alpe”, simbolo del tradizionale “alpinismo eroico”, fatto di sacrifici, sofferenza e disciplina.

Il Nuovo Mattino si reggeva su due parole chiave: “piacere” e “libertà”: “Lo scopo non è raggiungere la vetta, e nemmeno affermare se stessi. L'arrampicata è un mezzo per vivere sensazioni più profonde” scrive Enrico Camanni nell'introduzione al libro di Carlo Possa, intitolato, inevitabilmente, “La pace coll'Alpe”. “I giovani contestatori” scrive ancora Camanni “rifiutano i vecchi pantaloni alla zuava e gli abiti grigi della festa, mettendosi vestiti colorati, orari rilassati, allegri bivacchi...”

Il 18 novembre Carlo Possa si è presentato 43

a Genova, presso l'elegante sala della Società di Letture e Conversazioni Scientifiche a Palazzo Ducale, sede dell'incontro, con tanta energia positiva, un accento degno del miglior Guccini, una carica di simpatia irresistibile e un fisico ben in carne, che tradisce i suoi trascorsi non solo sulle pareti di roccia, ma anche alle prese con salsicce arrostiti annaffiate da buon vino, quale immancabile peculiarità del Nuovo Mattino emiliano!

Ma cosa ben più sensazionale, con i tempi che corrono, si è presentato senza alcun supporto tecnologico, fermamente intenzionato a condurre la serata attraverso i suoi racconti e la lettura di alcuni brani del suo libro. E questa modalità, diretta dall'autore con sapiente ironia, è piaciuta molto

Sono stati approfonditi storie e personaggi del Nuovo Mattino emiliano, e si è parlato della Pietra di Bismantova, la montagna di Reggio, dove tutti potevano andare, a godere della bellezza della natura e a fare l'attività più congeniale per ciascuno: Carlo è stato nominato "cittadino affettivo" della Pietra di Bismantova: "È l'unico titolo che ho" scrive "e ne sono molto orgoglioso". L'attività alpinistica di Carlo Possa non si è svolta ovviamente solo in Appennino, ha fatto molte salite anche sulle Alpi, ha aperto alcune vie nuove sul granito della Gallura, in Sardegna, ma è alle sue montagne che resta intimamente legato, come testimonia il suo contributo alla conoscenza della montagna appenninica e le vie invernali aperte sull'Appennino reggiano.

Scrive ancora Camanni nell'introduzione al volume: "il Nuovo Mattino è morto non perché gli alpinisti siano tornati a indossare i pantaloni alla zuava ma, al contrario, perché le scarpette da scalata, le braghe di tela, le magliette attillate, la polvere bianca e le fasce nei capelli - vecchi segnali di guerra - hanno sorriso al mercato dello sport e il mercato ha ricambiato il sorriso."

Nel rinnovato contesto, come si può ancora andare in montagna con "piacere" e "libertà"?

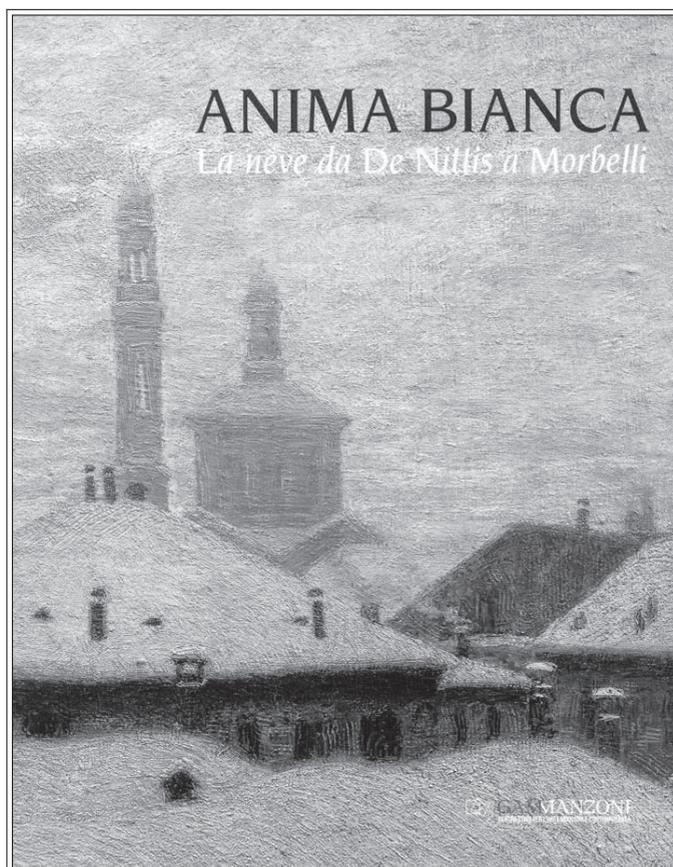
La risposta ce la fornisce Carlo Possa al termine della serata, raccontando la sua esperienza di ex alpinista, con ancora una gran voglia di andare alla ricerca di angoli solitari e sperduti, di riscoprire la natura alpina, attraverso la frequentazione di montagne bellissime e dimenticate, di percorsi non segnati, lontano dai rifugi affollati e dalle code all'attacco delle pareti.

Guido Papini

Andar per mostre

Anima bianca La neve da De Nittis a Morbelli

Non capita spesso di imbattersi in un quadro con la neve, e tanto meno in una mostra che presenti solo quadri con la neve. In effetti, dopo le prime tre rappresentazioni della neve nell'arte occidentale, risalenti alla fine del 14° secolo e agli inizi del 15°, la raffigurazione della neve ha perso completamente interesse presso gli artisti italiani, almeno fino ai primi decenni del 1800: è solo a partire dai primi anni trenta del 1800 che ricompare qualche rara nevicata nei quadri dei pittori italiani. Merito quindi della galleria Gammanzoni avere raccolto ventisei di queste opere



Indice 2016

Gennaio-Marzo

■ **Zaino in spalla**, di Marco Ravelli ■ **Natale e Paolo Reviglio, due pietre miliari di Giovane Montagna**, di Giorgio Maria Robotto ■ **Una capanna dipinta di rosso**, di Lorenzo Revojera ■ **Le salite ai Campanelli in Valsassina, palestra storica dell'alpinismo lombardo**, di Francesco Grassi ■ **Ottant'anni di suole Vibram**, di Giovanni Padovani ■ **Il senso del cammino dell'uomo**, di don Paolo Comba ■ **La Tofana di Rozes per la parete sud**, di Francesco Boato

Aprile-Giugno

■ **Partire dal pensiero**, editoriale ■ **Un'ascensione al Monte Bianco/1**, di Paul Verne ■ **Thomas Mann e Giovanni Boine**, di Gian Paolo Marchi ■ **Quattro volte sulla Marmolada**, di Giorgio Ottaviani ■ **La Solleder al Sass Maor**, di Giuseppe Peruffo

Luglio-Settembre

■ **Tastare il polso del clima della terra**, di Franco Prodi ■ **La valle nascosta**, di Francesco Grassi ■ **Un matrimonio di trent'anni fa**, di Mauro e Albertina Carlesso ■ **Era nei patti! L'ultimo Cervino di Baffo**, di Sergio Marchisio ■ **Un'ascensione al Monte Bianco/2**, di Paul Verne ■ **Avventura sul Dru**, di Gianni Pàstine

Ottobre-dicembre

I mercanti nel mio presepe, di Mario Rigoni Stern ■ **Oltre la vetta: le imprese di Gabriele Boccalatte e Nini Pietrasanta**, di i Massimo Bursi ■ **Novembre '44. Assiderati al Passo Galisia**, di Franco Ragni ■ **Un alpinista ciclista**, di Ella Torretta ■ **Il Sàss del Diàul**, di Laura Montagna ■ **Pale di San Martino: la via Buhl alla parete ovest di Cima Canali**

La mostra è ben curata, si sviluppa in due sale, ed espone opere che vanno da "La colonna di San Martiniano del Verziere sotto la neve" di Angelo Inganni (1845) fino a "Luci mattutine" di Giuseppe Bozzalla (1922), comprende quindi un arco temporale di quasi 80 anni. Una curiosità: solo quattro quadri su ventisei rappresentano nevicate in corso, fiocchi di neve che scendono, mentre tutti gli altri raffigurano paesaggi innevati. Non so se è un caso o una tendenza, ma se è possibile trarre qualche nota da sole ventisei opere, nei quindici quadri che vanno dal 1845 fino a "Napoli d'inverno" di Giuseppe De Sanctis (1893), è sempre presente una figura umana, più o meno in primo piano; mentre negli undici quadri seguenti, da "Il Ghiacciaio di Cambrena" di Filippo Carcano (1897) fino al 1922, l'elemento umano compare solamente due volte: in tutti gli altri casi sono raffigurati paesaggi senza la presenza umana.

Un quadro che si differenzia dagli altri per composizione e luce è "L'Aquilone" di Carlo Fornara (1902-1904): le nubi illuminate dalla luce del sole al tramonto riflettono nell'aria uno strano chiarore, attraversato dall'impetuoso e freddo vento del Nord (chiamato, appunto "Aquilone" nella mitologia classica) che soffia violento fra gli alberi. Una vecchietta avanza con difficoltà, curva sotto un pesante carico di fascine, ma curva anche per offrire meno resistenza al vento.

In conclusione, una mostra interessante, che vale la pena andare a vedere anche per chi è di passaggio a Milano.

Le opere sono esposte presso la galleria Gammanzoni, Via Manzoni 45, Milano, dal 21 ottobre 2016 al 19 febbraio 2017.

Luigi Tardini

A sx.
Nella copertina del catalogo:
Angelo Morbelli,
Nevicata (part.),
1912,
olio su tela,
43 x 73 cm

In basso.
Federico Rossano,
Nevicata in Irpinia,
1880-1885,
olio su tavola,
15,5 x 25,5 cm



Una breve dalla sezione di Verona



Coltiviamo sogni e li curiamo con passione...
Così anche il ponte perdonale sulla Drava del campus G.M. di Versciaco
è una felice, gioiosa realtà...



